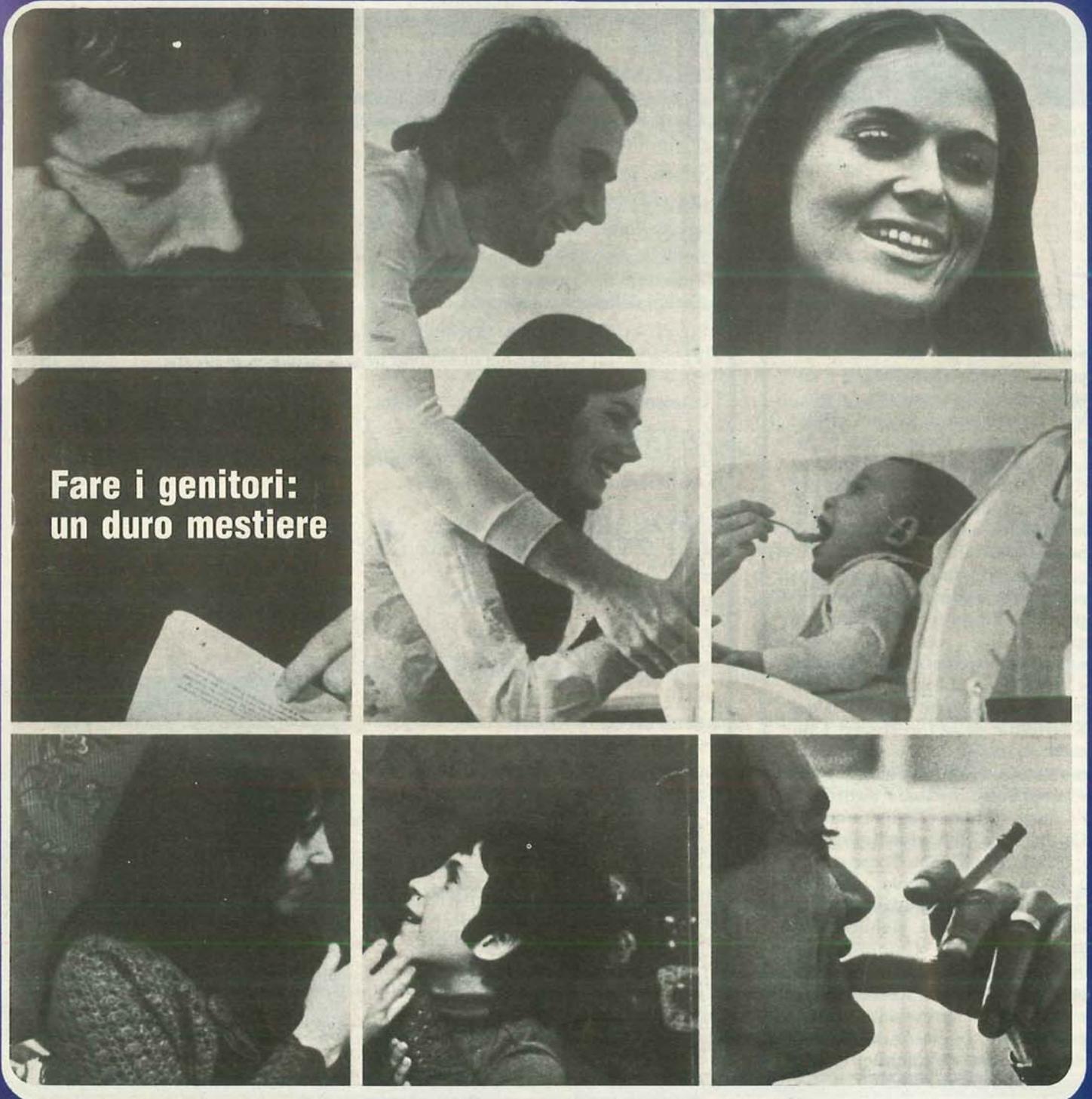


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1981 n. 6 / anno XXV



**Fare i genitori:
un duro mestiere**



Volti diversi, persone diverse, in situazioni diverse, alle prese con un problema unico e difficile: imparare a fare i genitori. Perché figli si nasce, ma genitori si diventa.

Figli si nasce, genitori si diventa: è dunque necessario imparare questo affascinante «duro mestiere» di genitori. In questo ultimo numero del 1981, «Messaggero Cappuccino» intende offrire un aiuto ai genitori: le «Idee» sono illuminanti e allargano l'orizzonte; le «testimonianze» sono un'occasione di confronto.

L'autore della «Voce fuori campo» si è ritirato in eremitaggio a Piedimonte: vedremo con quale «voce» verrà fuori dalla nuova esperienza. Nella rubrica «Missioni», abbiamo finalmente il p. Giulio che si fa vivo dal Kambatta; dalle foreste del Tanzania arrivano le lettere di quel mattatore che è p. Fedele. Foto e brevi testimonianze ricordano i Campi di lavoro missionari e i Campi estivi dei nostri giovani.

Siamo nell'anno francescano e la rubrica «Ottavo centenario» presenta le iniziative più importanti che si stanno svolgendo in Italia. Continuano a giungere risposte alla nostra inchiesta su «S. Francesco, oggi» e noi con piacere continuiamo a pubblicarle. In attesa del gradito rinnovo dell'abbonamento, vi auguriamo buon Natale.

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre 1981 è dedicato al tema:
Fare i genitori: un duro mestiere

EDITORIALE Il dialogo è sempre utile	171
IDEE Come un padre, come una madre di p. Venanzio Reali Fare i genitori: un «mestiere» da imparare di Gianna e Giorgio Campanini Fare i genitori, oggi, è difficile della prof. Maria Giovanna Mazza	172 174 176
TESTIMONIANZE di Giuliana Fanzago, Graziella Codebò, Dafne Rimondi, Lucia e Guerrino Casadio, Alessandro e Daniela Casadio, p. Apollinare Sassi, Carla Spreafico	179
VOCE FUORI CAMPO di p. Flavio Gianessi	
MISSIONI Il mio nuovo campo di lavoro di p. Giulio Mambelli P. Fedele dal Tanzania Campi di lavoro missionari	186 188 189
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE Vi parlo del Congresso nazionale di Nazzarena Calzavara Cronaca O.F.S. In memoria	191 192 195
OTTAVO CENTENARIO L'inizio ufficiale ad Assisi e a Roma di p. Ernesto Caroli Altre risposte alla nostra inchiesta	196 197
VITA CAPPUCCINA Ho incontrato di nuovo il p. Raffaele di p. Francesco Pavani	199

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Il dialogo è sempre utile

A noi piace vedere i figli che dialogano con i genitori, e i genitori che dialogano con i figli; ci piace vedere i partiti che discutono; ci piace vedere il Governo che tratta con le forze sociali; ci piace vedere, seduti allo stesso tavolo, sindacati e padronato; ci piace il dialogo Est-Ovest; ci piacerebbe il dialogo Nord-Sud. Ci piace il dialogo tra i singoli e i popoli, tra le culture e le religioni, tra le discipline e le classi sociali. Il dialogo, insomma, ci piace sempre.

Conosciamo le possibili strumentalizzazioni del dialogo; conosciamo la sua lentezza talvolta snervante; conosciamo l'impressione di inutilità di tanti dialoghi; sappiamo bene che il dialogo può diventare litigio o monologo. Conosciamo la tentazione dell'evitare il dialogo «per non complicare ulteriormente la situazione», e quella di evitare il dialogo «per far prima e meglio». Ma, nonostante tutto, il dialogo lo riteniamo sempre utile.

Ci fa paura la frase: «Con quelli ho chiuso», a chiunque sia riferita: ai figli, ai genitori, ai comunisti, ai fascisti, ai padroni, agli operai, ai ricchi, ai poveri, ai russi, agli americani, ai preti, ai mangiapreti, ai giovani, ai vecchi, ai cattolici, ai protestanti, ai ciellini, ai cristiani per il socialismo, ai buoni, ai cattivi. Secondo noi, non è né bello, né giusto, né costruttivo «chiudere» con alcuno.

Dialogando, anche se in modo imperfetto, c'è la possibilità di chiarire, di comunicare, di ascoltare, di capire il parere e la posizione dell'altro; c'è la possibilità di arricchire l'altro del proprio punto di vista e di arricchirsi del suo punto di vista. Dialogare significa considerare l'altro una persona degna di essere ascoltata, e significa considerare se stessi, in qualche modo, bisognosi dell'altro. Dialogare vuol dire scambiarsi un po' di fiducia.

La teologia biblica dice che perfino Dio è sempre in dialogo e «non chiude mai non nessuno». Padre, Figlio e Spirito Santo sono dall'eternità in dialogo tra di loro, e in un dialogo così perfetto che si donano a vicenda tutto, in modo da realizzare una totale comunione: addirittura sono tre persone ma un unico Dio.

A loro tre questo dialogo comunicativo e donativo piace tanto che non si sono ancora stancati, e si prevede che continueranno ancora per un pezzo. Gustata la gioia e la «produttività» del dialogo all'interno, lo realizzano anche nei loro rapporti all'esterno. Per poter dialogare, hanno creato gli uomini. E ogni volta che questi ultimi si sono stancati, loro — il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo — hanno sempre riaperto il dialogo, con tutti: bianchi, neri, rossi, buoni e cattivi. Il Vangelo dice anzi: soprattutto con i cattivi. Proprio maniaci del dialogo, quei tre!

San Francesco, poverello — è il suo compleanno: ricordiamolo, dunque! — che conosceva da vicino il modo di fare di «quei tre», si è ammalato anche lui della voglia di dialogare. E non escludeva nessuno: né i saraceni con Allah e scimitarra, né i ladri, né i lupi, né i preti del suo tempo con fibbie d'oro e gran sussiego. È risaputo, anzi, che si fece povero per dialogare in libertà con tutti: alla pari con i poveri, e da minore con tutti gli altri. Anche a noi il dialogo appare talvolta difficile e poco produttivo. Ma siamo del parere che gli si debba dar fiducia, sempre e con tutti. Ci sembra il modo di rapportarsi autenticamente umano, tipicamente francescano, e, probabilmente, addirittura divino.



Come un padre, come una madre

di p. VENANZIO REALI

«Sarò per voi come un padre» (II Cor. 6,18); «Come una madre vi consolerò» (Is. 66,13): il comportamento di Dio verso tutti è un buon modello anche per i genitori

Lo stupore e il canto di Adamo di fronte ad Eva esprimono il compimento della creazione. Dio stesso esclamò: «Ecco, questo è molto bello!»; mentre al termine delle altre opere disse semplicemente: «Che bello!».

Uomo e donna, collocati al vertice e al centro del creato, amandosi e donandosi, danno il tocco definitivo all'impresa di Dio e ne assicurano la continuità. Da quel momento il Creatore avrà dei collaboratori e alle loro mani affiderà, per così dire, l'opera delle proprie mani.

Da allora la vicenda della coppia, col suo amore unitivo e procreativo, diventa il paradigma sul quale si coniuga tutta la storia divina e umana della salvezza.

L'amore coniugale tende a rendere l'uomo «padre» e la donna «madre». Questa esperienza ineffabile viene assunta dalla parola rivelata come la via più breve per andare e venire tra Dio e noi.

«Io sono un padre per Israele... Efraim è un figlio caro per me e provo per lui profonda tenerezza» (Ger. 31, 9,20). «Si dimentica forse una madre del suo bambino? Anche se ciò accadesse, io non mi dimenticherò mai di voi» (Is. 49,15). «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò: sarete portati in braccio e sulle ginocchia sarete accarezzati» (Is. 66,18s).

«Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato — dice il Signore — e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Gli ho insegnato a camminare, tenendolo per mano; lo traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore. Mi chinavo su di

lui per dargli da mangiare; ero per lui come chi solleva un bimbo alla sua guancia» (cfr. Os. 11,1-4).

Amore e premura

«Come un padre ama teneramente i propri figli» (Sal. 103,13)...

«Come una madre li circonda di amore e di premure» (ITess. 2,7).

Queste espressioni toccano il nocciolo del problema. Come l'amore di Dio è radice e causa delle sue scelte e dei suoi comportamenti nei riguardi dell'uomo, così le scelte e gli atteggiamenti di un padre e di una madre sono radicati nell'amore e da esso scaturiscono.

Se l'affetto paterno e materno ci fa capire qualcosa della benevolenza di Dio per noi, a sua volta l'ambire di Dio Padre diventa il supremo e inesauribile modello dell'amore dei genitori per i figli. C'è un'analogia con l'affetto coniugale, simbolo dell'unione di Cristo e della Chiesa: unione che, a sua volta, è modello delle relazioni tra i coniugi cristiani.

Il «mestiere» di genitori è pensabile unicamente se sorretto dall'amore più profondo, se permeato dall'affetto più intenso, se garantito dalla dedizione più piena e gratuita.

Chi si lascia condurre dallo spirito di benevolenza troverà sempre la strada giusta per arrivare al cuore delle creature. L'affetto sincero e disinteressato è il primo e insostituibile maestro; un amore possessivo invece condurrà sempre, prima o poi, al disamore.

Un'autentica premura non correrà



il rischio di soffocare le tenere pianticelle, ma le proteggerà e le farà crescere in una libertà impegnata nel bene. «Tu, Signore, amante della vita, risparmi tutte le cose, perché tutte son tue e in tutte c'è il tuo spirito incorruttibile. Come potrebbe sussistere una cosa se tu non l'amassi, o conservarsi se non l'avessi chiamata tu all'esistenza?» (cfr. Lc. 11,13). È in forza di questo atteggiamento evangelico che l'amore dei genitori diventa salvifico.

Forza e tenerezza

«Come un padre corregge il figlio più caro, così il Signore corregge chi ama» (Prov. 3,12)

La sincerità e la profondità dell'amore si rivelano nella indefinibile capacità di farsi percepire al momento della correzione. Quando essa è più dura per chi la infligge che per chi la riceve, e la si esercita con quel raro equilibrio che la rende quasi impercettibile, ma non per questo meno efficace, allora l'amore manifesta tutta la sua forza, la sua potente passione per il bene e la salvezza delle persone amate.

L'ammonizione è un'opera di misericordia, è uno dei segni più credibili del bene che si ha per il prossimo. È il



padre che corregge il figlio, il maestro che ammonisce il discepolo, l'amico che riprende l'amico. Chi non ama davvero, si disinteressa, lascia andare alla deriva. Se non si deve spezzare la canna incrinata, neppure si deve lasciare che il piede zoppicante si storpi (cfr. Is. 42,3; Ebr. 12,13).

Al riguardo, la pagina biblica più centrata e persuasiva la troviamo nella lettera agli Ebrei: «Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli... Dio lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità. Certo ogni correzione, sul momento, non è causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia». (cfr. Ebr. 12,4-11). I rabbini la chiamavano «correzione d'amore», appunto perché esprimeva l'affettuosa paternità verso i figli legittimi.

Tuttavia la correzione deve essere sempre temperata dalla soavità e dalla benignità, evitando il pericolo di atteggiamenti arbitrari e di durezza eccessive. «Se qualcuno non obbedi-

sce,... ammonitelo come fratello» (2Tess. 3,15). «I vostri figli allevateli correggendoli e ammonendoli secondo il Signore» (Ef. 6,4) e «non esasperateli, perché non si perdano d'animo» (Col. 3,21).

Longanimità e perdono

«Come un padre ha pietà del proprio figlio» (Mal. 3,17).

L'amore non deve sopraffare, né la forza intimidire. L'educazione deve formare alla libertà e alla fiducia. I genitori, ministri e maestri di vita, hanno il compito di plasmare la coscienza dei figli a un forte senso di responsabilità, che li renda capaci di discernimento nelle più svariate circostanze, di amore nei molteplici rapporti umani, di fede nel Signore in ogni cosa.

Questo compito difficile va attuato pazientemente nel dialogo, senza arrestarsi di fronte agli insuccessi, ma contando sull'azione dello Spirito, che agisce segretamente nei cuori (cfr. Catechismo degli adulti, 414).

Solo chi è interiormente solido sa attendere e perdonare: chi è magnanimo è anche longanimo. «Il Signore

manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono» (Orazione della XXVI domenica del tempo ordinario).

Nel libro della Sapienza si legge di Dio: «La tua forza è principio di giustizia, e il tuo dominio universale ti rende tollerante verso tutti. Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza. In tal modo hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini. Inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza, perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi» (cfr. Sap. 12,16-19).

Dio a volte permette che siamo puniti dal nostro stesso male (ivi, v. 22), perché, umiliati e vilipesi, torniamo sui nostri passi verso colui che ci ama. Insuperabile, al riguardo, la parabola del figlio prodigo o, meglio, del padre misericordioso (cf. Lc. 15).

Lo scopo di questa pedagogia e di questa condiscendenza è la salvezza dell'uomo e l'imitazione della bontà di Dio. «Il Signore usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt. 3,9). Il Signore corregge con misura, «perché nel giudicare riflettiamo alla sua bontà e speriamo nella misericordia, quando siamo giudicati» (cfr. Sap. 12,22).

Un padre aveva due figli...

Un giorno il più giovane disse al padre: «Dammi la parte che mi spetta». Poi se ne andò in un paese lontano, sperperando le sue sostanze... Sembra l'inizio di un racconto fiabesco, invece è la cronaca di tante famiglie d'oggi. Il seguito della parabola dimostra che l'amore e la bontà non perdono mai, anche se debbono registrare momentanee sconfitte e apparenti insuccessi.

È chiaro che l'insegnamento della Bibbia, emergendo quasi sempre dalla storia, ha prevalentemente un carattere simbolico e frammentario; per questo anche le scarse linee di pedagogia presenti nel testo sacro non possono che offrire alcuni spunti sicuri per un discorso più organico e dettagliato.

Quanto è stato detto in questi brevi appunti si basa sull'analogia che la Scrittura coglie tra il comportamento di un padre e di una madre verso i loro figli e quello di Dio Padre verso le sue creature. Analogia stupenda e inesauribile, come la realtà di Dio stesso «dal quale trae origine ogni paternità nei cieli e sulla terra» (Ef. 3,15).



Fare i genitori: un «mestiere» da imparare

di GIANNA E GIORGIO CAMPANINI

I genitori sono per i figli, non il contrario; il primo strumento educativo è il rapporto della coppia, il secondo è costituito dalle scienze umane

È assai frequente sentire i genitori che, disperati o rassegnati, alzano le braccia al cielo e lamentano la propria impossibilità o incapacità di educare, riversando la colpa di questo stato di cose sulla società in generale e, in particolare, sulla scuola, sulla televisione, sulla stessa Chiesa, ecc., che sarebbero incapaci di aiutare la famiglia nel suo compito educativo ed anzi, specie nel caso dei mass-media, demolirebbero il suo insegnamento e annullerebbero ogni sua influenza.

Questa amarezza è, almeno in parte, giustificata; ma non può e non deve portare ad atteggiamenti di remissività, di passività, di disarmo, di disimpegno. Fare i genitori è, oggi come ieri, un «mestiere» difficile; ma un «mestiere» che si può, che «si deve» imparare. E, per fare questo, occorre sapersi rimettere in discussione: occorre cioè sapere rimettere in discussione la propria idea di paternità.

Essere veramente padri e madri

Nella famiglia del passato, il figlio era inteso come un segno di potenza virile o di capacità precreativa femminile e, come tale, era considerato «gratificante»; altre volte veniva atteso e invocato per la continuità della specie o come utile sostegno della famiglia, specie nelle zone agricole; qualche volta era considerato come la «conseguenza inevitabile» dell'esercizio della sessualità nell'ambito della coppia.

Nella famiglia moderna, il figlio è visto — anche in talune correnti dello stesso femminismo — come un'esperienza gratificante, come un fatto di crescita della personalità della donna e dell'uomo, o come arricchimento della coppia; sempre che, ci si affretti ad aggiungere, si tratti di una paternità e maternità scelte consapevolmente e liberamente.

Sia nell'atteggiamento della fami-

glia del passato che di quella moderna, vi è indubbiamente un fondo di verità; ma contengono anche una parte di errore. Essi infatti non esauriscono il senso vero della paternità e maternità, perché sia l'una sia l'altra posizione hanno il grave difetto di porsi dal punto di vista dei singoli genitori o della coppia, mai dal punto di vista del figlio. Si vede il figlio, in altre parole, in funzione della specie, o dell'azienda familiare, o anche della felicità della coppia, mai per quello che egli è. Occorre, invece, recuperare il senso della paternità e della maternità come servizio alla persona, alla persona del figlio, vita nascente, debole, indifesa e bisognosa di tutto.

La procreazione e l'educazione non devono essere intese come una gratificazione dei genitori — anche se è «bello», quasi sempre, essere genitori — ma come un'assunzione di responsabilità di fronte a se stessi, di fronte alla società, alla storia, a Dio.

Educazione come servizio

In questa prospettiva, il compito educativo nel significato di un servizio reso alla persona dei figli è un servizio che, anche oggi, in un contesto per certi aspetti così difficile, la famiglia deve essere in grado di rendere.

Indubbiamente tali difficoltà sembrano essere accresciute rispetto al passato; oltre tutto, i figli stanno poco in casa, e sembrano ascoltare assai più attentamente «maestri» diversi dai loro genitori; i genitori, d'altra parte, sono spesso a loro volta fuori casa, per impegni di lavoro o anche per il godimento del tempo libero, o magari per impegni sociali e religiosi. Così genitori e figli sembrano essere diventate come parallele che non si incontrano mai.

Nonostante le difficoltà effettivamente esistenti, l'educazione familiare rimane un servizio prezioso e insostituibile. Vi è infatti una radicale differenza fra il tipo di educazione che può essere impartita in istituzioni pubbliche o private, anche nelle migliori, e quella che può essere offerta da una famiglia stabile, unita, che si basi sull'affetto profondo dei genitori fra loro e di entrambi per il figlio. Ciò che è presente in una famiglia anche mediocre ed è spesso purtroppo assente nelle istituzioni, anche le migliori, è l'amore: è questo senso di disponibilità dei genitori nei confronti dei figli che caratterizza, o dovrebbe caratterizzare, la famiglia.

Certo, non basta per questo l'inclinazione naturale — ecco perché si tratta di un « mestiere » da imparare giorno per giorno — ma occorre l'impegno di tutta la persona, e soprattutto la volontà di educare, accettando le conseguenze che derivano da questa scelta di principio. E la prima conseguenza è appunto la consapevolezza che, proprio perché educare è difficile, questo impegno non può essere considerato come una delle tante attività o dei tanti campi di interesse della coppia, ma è il suo primo e fondamentale ambito di servizio.

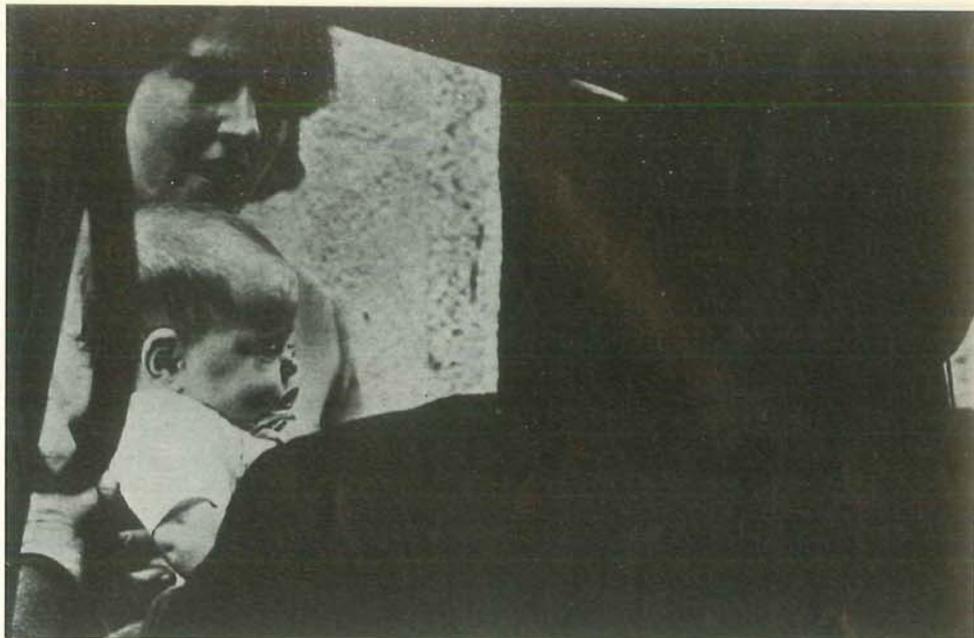
La famiglia, inoltre, soprattutto la famiglia cristiana, non può essere soddisfatta di se stessa, se si limita ad educare i figli: essa ha altri compiti e altre responsabilità nei confronti della Chiesa; ma nessun compito e nessuna responsabilità possono esonerarla dalla missione educativa che ha, nello stesso piano di Dio, un assoluto primato rispetto ad ogni altro valore.

D'altra parte, se l'uomo e la donna accettano di essere genitori, devono sapersene assumere sino in fondo anche le responsabilità, nella consapevolezza che nessuno potrà prendere del tutto e pienamente il loro posto nella formazione in generale della personalità, soprattutto nella formazione del bambino, del ragazzo, del giovane, ai grandi valori della vita: spirituali, morali, sociali e religiosi.

L'importanza del rapporto di coppia

In realtà, sono poche le famiglie che ritengono priva di importanza l'educazione dei figli o che la trascurano del tutto. Più frequente è il caso di coloro che vorrebbero educare, ma non lo sanno fare (o, meglio, ritengono di non saperlo fare). L'errore che qui si commette è quello di credere che educare significhi impartire nozioni. Accade così che, soprattutto i genitori delle categorie sociali culturalmente meno provvedute, si sentano impari al loro compito, quasi che due modeste persone debbano necessariamente cedere il campo di fronte a maestri più qualificati, come scuola, televisione, giornali... Ciò in parte è vero — e spiega appunto molte delle difficoltà educative che oggi si incontrano — ma non al punto da far dimenticare che i genitori educano non tanto per quello che dicono, quanto per quello che sono, sia come singoli che, soprattutto, come coppia.

È proprio la qualità del rapporto di coppia a rappresentare il nodo centra-



le dell'opera educativa. Al limite, si potrebbe affermare che due persone normali che si amano, che vanno d'accordo, che si comprendono, sono già in partenza dei buoni e forse degli ottimi educatori: il figlio imparerà da loro, supponendo che si tratti di persone « semplici », poche nozioni; ma imparerà il senso dell'amore, del servizio, della disponibilità, del sacrificio.

Sono questi i valori che fanno del bambino d'oggi l'adulto maturo di domani. Poco importerà se da altri avrà imparato l'italiano e la storia, la geografia e la matematica, se dai propri genitori avrà imparato che cosa significa amarsi, servire, impegnarsi per gli altri, proprio attraverso l'esempio vivente di persone che si amano, si mettono in atteggiamento di servizio, sanno donarsi agli altri.

Tale qualità del rapporto di coppia sembra la « ricetta » più facile; diventa invece la cosa più difficile, proprio perché è difficile essere coppia nel senso sopra indicato, vincendo l'egoismo dell'uno o dell'altro o anche di entrambi, stabilendo una gerarchia di valori che non pone al primo posto i beni esteriori e i consumi, trovando sempre il posto e lo spazio per gli altri, anche quando sembra di non essere in grado di dare nulla. Essere autenticamente coppia, nella buona come nella cattiva fortuna, è la condizione fondamentale per essere educatori.

Il contributo delle scienze umane

Se essere autenticamente coppia è la condizione essenziale per essere genitori — e questa non è certo una cosa che si impara sui libri — non deve tut-

tavia essere trascurato l'apporto che le scienze umane, soprattutto la pedagogia e la psicologia, possono dare per l'assolvimento del compito educativo. Occorre, al riguardo, non essere faciloni, presumendo che il solo fatto di generare dia ai genitori chissà quali talenti e carismi, ed assumere invece un essenziale atteggiamento di umiltà — anche se di umiltà critica — nei confronti di tutti coloro che, direttamente o indirettamente, possono aiutare.

Bisogna, a questo riguardo, vincere quella pigrizia che induce a trascurare una trasmissione educativa in favore di un film di evasione; che fa disattendere una conferenza o un dibattito per impegni di ben minore significato; che sottovaluta l'importanza dello scambio di idee e di esperienze di altri genitori, soprattutto nella scuola e nelle associazioni ecclesiali.

Non si educa mai da soli, e non si vede perché le ricche possibilità che la società oggi offre debbano essere lasciate cadere, in nome di una presunta autosufficienza che non trova quasi mai riscontro nella realtà. Ecco perché non sarà mai abbastanza ricordato ai giovani — soprattutto a coloro che sono in procinto di sposarsi — che prepararsi al matrimonio significa anche, quasi sempre, prepararsi ad essere genitori, e sempre prepararsi ad essere « educatori » nei confronti degli altri.

Occorre dunque mettere in secondo piano altri problemi e altri interessi, per formarsi quelle basi culturali, soprattutto per affinare quella preoccupazione educativa senza la quale si può anche generare, ma non si diventa realmente genitori.



Fare i genitori, oggi, è difficile

della prof. MARIA GIOVANNA MAZZA

Il parere dello psicologo: è da incoscienti giocare nell'educazione, capovolgendo i ruoli; la psicologia tenta di restituirci ciò che purtroppo stiamo perdendo

Tortellini indigesti

C'erano i burattini nella piazzetta di periferia. Mi avvicinai anch'io e mi sedetti nelle ultime file. Ma ecco mi accorsi che, davanti a me, non avevo solo le nuche dei grandi e dei piccini intenti allo spettacolo: un triste faccino di bimba era rivolto indietro: non guardava la scena, non voleva guardarla.

A me, esperta di psicologia infantile, venne subito in mente l'osservazione di Freud: se un bambino non ama le fiabe, né gli spettacoli fatti per lui, non è un bimbo del tutto normale e c'è da stare in pensiero. Infatti colgo un rifiuto nevrotico in questa bambina e presto so anche il perché: è in braccio al padre che, nell'intervallo, si rivolge a lei e le chiede il «permesso» di fumare una sigaretta. Vi assicuro che è sta-

to proprio così. Lei ha assunto un'aria pensosa e incerta, poi, dopo un po' ha sentenziato un... «no». E lui ha ubbidito.

Ruoli capovolti: assurdità, probabilmente mai prima avvenute nella storia dell'umanità. Le conseguenze, prima o poi, saranno ancor più visibili.

Ora sappiamo tutti perché la bambina non poteva divertirsi allo spettacolo come tutti gli altri bambini. Se il peso delle responsabilità di certe decisioni, anche piccole, ma significative, non è gestito con maturità dagli adulti, ma è posto sulle inadeguate spalle dei bambini, possiamo ben prevedere tutte le conseguenze. Se si pensa di poter cambiare a proprio piacimento le leggi della natura, modificare verità così forti come quella che un bambino è un bambino, prima o poi si trascinerà an-

che lui nella confusione degli intenti illusori, nella selva oscura dell'errore, del non-vero.

Brevemente accennerò a un caso ancor peggiore, le cui conseguenze si sono, purtroppo, già verificate. Un padre arriva a consegnare, in tutta serenità, al proprio figlio — bambino di prima elementare — la propria busta paga. Non aggiungo altro, se non che il ragazzo, giunto all'adolescenza, si suicidò. Era figlio unico e la famiglia non riusciva a trovare un motivo a tanta tragedia. Certo l'occasione non sarà mancata: un qualche rifiuto, un affetto non corrisposto, un piccolo insuccesso a scuola... e il ragazzo non ha retto, abituato com'era a credersi quasi onnipotente.

Invece la psicologia ha da tempo scoperto che è indispensabile, per un equilibrato sviluppo della personalità, tanto la gratificazione, quanto la frustrazione.

Che cocente disappunto non poter avere o fare quello che si vorrebbe! Chi di noi non ricorda quei momenti neri, i pianti, gli strilli, le pestate di piedini e magari anche le rotolate per terra, pur di modificare il parere dei genitori, anzi di renderli pronti esecutori dei nostri desideri? Ma, aggiungo ora da adulta, guai a quei bambini che purtroppo ci sono riusciti!

Ecco un esempio in proposito sempre tratto dalla mia esperienza o da quella di colleghi. Lo potremmo intitolare: «Tortellini alle due di notte». Personaggi: due genitori moderni («Non voglio che mio figlio soffra quello che ho sofferto io», «se avrò un figlio, lo accontenterò in tutto e subito...»); una bimba, figlia unica, che nessuno ha provveduto a detronizzare gradatamente.

Atto primo: la famiglia rientra tardi da fuori città, insolitamente dopo mezzanotte. Gli adulti non vedono l'ora di coricarsi: il padre l'indomani dovrà andare al lavoro; ma la «piccola reginetta» improvvisamente annuncia: «Ho voglia di mangiare dei tortellini!». Sgomento iniziale della madre che poi, però, finisce per ubbidire. Il tutto pronto verso le 2, quando la bambina cadeva dal sonno tanto che non li volle nemmeno più.

Atto secondo: alcuni anni dopo. Il caso è segnalato dalle autorità scolastiche per inadempienza all'obbligo: la bambina non vuole più andare a scuola, non ha amiche, non vuole uscire, né staccarsi dalla televisione e, cosa ancor più patologica, è diventata una

grave anoressica (rifiuto del cibo).

Il terzo atto non lo sappiamo ancora, ma certo anche in questo caso non ci sarà mai uno sviluppo normale, e non per malattie organiche, ma unicamente per errori da parte dell'ambiente familiare.

Squilibri, leggerezze che sembrano piccole: invece, fare il genitore, essere adulti, significa soprattutto essere forti: saper difendere il bambino anche dai suoi stessi capricci. Oggi è più frequente il caso del genitore troppo debole; il caso del padre — il grande assente di questi tempi — che lascia che in casa tutto sia deciso dalla donna. Questo, naturalmente, in generale, ma sta di fatto che nei tempi passati non c'era certo bisogno di raccomandare ai padri di non essere troppo deboli.

Anzi, se pensiamo agli errori dell'educazione passata, questi erano proprio per eccesso di autorità. Ancora adesso stiamo facendo le spese per certi vecchi genitori tiranni, talmente soffocanti da far decidere al figlio, una volta diventato lui stesso padre, di adottare il sistema opposto del «lasciar fare tutto». Sembra proprio che l'umanità per progredire debba avanzare a zig zag, da un estremo all'altro, e certo anche questo estremo opposto in cui viviamo ora è ugualmente negativo, e dagli esempi che ho voluto riportare si vede che non occorre massacrare di botte il figlio per ammalarlo ugualmente.

Psicologia e mela di Newton

Ecco perché è veramente difficile «fare» il genitore: perché genitori non si nasce, lo si diventa, crescendo alla maturità necessaria, non solo fisicamente, ma anche — cosa ben più difficile e non sempre verificabile — psichicamente. Difficile? Come riuscirci? La psicologia, benché scienza giovane, ha già milioni di pagine.

Ecco allora che verrebbe da scoraggiarsi; ma poi anche da dire: e le madri analfabete? e i genitori di una volta? e come si è fatto insomma fin qui? Infatti, staremmo fresche se l'umanità avesse dovuto aspettare che gli studiosi, gli psicologi, venissero a dire come si deve fare a «tirar su» i figli! Questo non perché non si siano regole vere da insegnare, ma perché i nostri «vecchi» le sapevano già, senza bisogno di studiarle. Era un loro patrimonio scontato, e, salvo gli eccessi di cui sopra, nell'insieme positivo.

Sarebbe come dire che prima di

Newton non esisteva la forza di gravità: tale legge esisteva anche prima che cadesse sulla sua testa quella famosa mela, quella piccola occasione che gli ha fatto intuire la già esistente legge di gravitazione.

Così è nel nostro campo, quello psicologico. Ci sono delle verità che si sono sempre sapute e anche messe in pratica; solo che non si sanno tradurre bene a parole, non sono ben chiare alla coscienza, sono quindi inconscie. Anche l'animale agisce in modo non ben cosciente, eppure non sbaglia e anzi la maternità animale è così perfetta da dare spesso dei punti a tante madri umane.

Com'è possibile dunque che da un lato impariamo e dall'altro disimpariamo? Il fatto è che l'animale non sbaglia perché da milioni di anni ripete e trasmette sempre lo stesso codice di comportamento e l'istinto lo consiglia sempre per il meglio sia per lui che per la sua specie.

Per l'uomo, invece, per questa creatura animale-non animale, la cosa non è così semplice come l'assecondare sempre l'istinto. Anzi, noi lo dobbiamo spesso contrastare, frenare al presente in vista di un futuro migliore. Di qui tante lotte interne, incertezze, persino gravi nevrosi; ma anche, innegabile, la civiltà. L'uomo ha il grande compito di crescere: ha di fronte a sé un Fine superiore.

Tornando ai nostri saggi vecchi di una volta, essi «sapevano» le verità fondamentali. Sapevano come si deve fare coi bambini, lo «sapevano dal di dentro». Ora è proprio questa conoscenza interiore e istintiva che si trova compromessa, quasi certamente per la prima volta. Ecco perché fare il genitore è particolarmente difficile oggi.

Per molti secoli anche per l'umanità c'è stato un naturale passaggio di assimilate tradizioni; ora con la rivoluzione industriale...

Con la rivoluzione industriale, tecnologica, e tutto insomma quel frenetico susseguirsi di cambiamenti recenti che ben tutti conosciamo, si vuol mettere in discussione anche quei valori che, invece, sono e non possono che restare le insostituibili strutture portanti della civiltà e umanità stessa, pena conseguenze ancor peggiori.

C'è smania di distruggere pur di cambiare, di contrastare la tradizione anche positiva con atteggiamenti adolescenziali di eterni «bastian contrari». Già abbiamo visto che, invece, volendo eliminare — o illudendosi di eli-

minare — la sofferenza («Non voglio che mio figlio soffra...»), si buttano via anche i preziosi insegnamenti di maturità, comprensione degli altri, cioè i frutti, constatabili solo a distanza, che la sofferenza può portare. Per esempio, ora siamo tutti d'accordo che perfino l'indigenza di un tempo era certo meno dannosa dell'attuale eccessivo benessere. Anzi, pur con ottime intenzioni, si creano ora le premesse della peggiore povertà.

I genitori più rivoluzionari, quelli che girano nudi per casa per «vincere» i tabù, che fanno gli sberleffi alla scuola per fare gli amiconi giovinilisti dei figli, sono poi anche quelli — come è di certi pseudo psicologi superficiali — che hanno i risultati alla fine più negativi.

Abbandonando la strada della tradizione e avendo perso, come s'è visto, la conoscenza intuitiva interiore, si deve ora ricostruire con lo studio scientifico la conoscenza perduta: ecco allora indispensabile la vera psicologia.

Cercansi occhiali contro miopia educativa

Sì, fare il genitore non è facile. Eppure tutti abbiamo in testa ancora il modello del genitore ideale dal dosaggio equilibrato, affettuoso ma fermo, severo quando occorre, ma anche comprensivo; e basta rileggerlo nel proprio libro interno. Certo il difficile è realizzarlo, dato il rischio che prevalga invece il modello negativo, pur nostro malgrado.

Dice al riguardo uno psicologo americano, Ginott: «Nessun genitore si alza alla mattina col proposito di rendere la vita impossibile al proprio figlio, di ostacolarlo nella crescita... eppure...». Eppure è possibile risultare alla fine genitori negativi e patògeni (che fanno ammalare), cosa, questa, impossibile per i genitori animali.

Come è possibile per noi, invece, cadere in così gravi contraddizioni? Contraddizioni e ambivalenze fanno parte della personalità, specie se ancora immatura, che non ha provveduto a districare abbastanza in sé questo «guazzabuglio» — come diceva il Manzoni — del suo intimo; o non ha imparato ancora, dopo tanti anni di vita, a conoscersi almeno un po', come raccomandava Socrate. Così può accadere che coscientemente si programma un atteggiamento e incoscientemente un altro, che di solito — lo si voglia o meno — si rifà a quei modelli che si

sono assorbiti da piccoli.

E tutto va bene se questi modelli sono stati positivi: si ha in questo caso quel sano passaggio di tradizioni che si auspicava sopra. E nel caso contrario? Ecco dove l'uomo si differenzia dall'animale! È possibile — e spesso constato — divenire buoni genitori, anche senza aver avuto ottimi genitori.

Anzi, si deve dire che c'è più merito in questa non facile lotta per costruire noi stessi ugualmente migliori. Riuscendoci, si ha una personalità positiva, soddisfacente sia per l'individuo, che per coloro che gli vivono attorno. Ma come farcela? Bisognerebbe riuscire a chiudere col passato negativo, perdonando ai nostri genitori quel tanto di errori che possono aver fatto, tanto più, poi, se in buona fede.

Questo condono interno è una grande conquista interiore, perché dentro di noi ci troviamo spesso a far loro una critica in base ai danni che ci possono aver fatto. Ma questa, più o meno cosciente, critica finisce per dan-

neggiare chi si limita a criticare.

Alcune persone si adagiano per tutta la vita sui loro difetti, sotto sotto compiaciuti di dimostrare a tutti il risultato negativo del comportamento dei genitori.

Poveri genitori! (e mi riferisco sempre a quelli negativi). E chi spezza una lancia anche in loro favore? Perché il dramma è che questi eventuali errori non si vedono subito, per poter modificare la dose, ma solo a distanza. È solo a distanza di tempo che si possono fare le sintesi e vedere l'astratto. All'uomo è richiesto di essere anche lungimirante.

Egli non può regolarsi secondo il proprio bisogno immediato, come fa l'animale e il bambino. L'adulto maturo ha già compreso tante cose del mondo e deve saper guardare anche oltre la propria morte.

I bambini non sono bambolotti vivi

E una volta deciso di non imitare (per quanto è possibile) i modelli negativi passati, dove trovarne dei migliori? Anzi: esiste il modello ottimale? Oggi è di moda dire di no; eppure, come non mai sentiamo che esiste il modello migliore, oggi che possiamo constatare le conseguenze del «contromodello».

Infatti, sono davvero tanti i modi per rovinare una famiglia: è sufficiente ad esempio, adottare una scala di valori che privilegi l'aver anziché l'essere. Ancora prima di sposarsi, si programmano i figli (uno solo!); senza limiti invece le macchine, che saranno... quante la «provvidenza» vorrà mandarne. E così si ha una famiglia che nasce e vive da un calcolo egoistico e non dall'amore, o meglio dall'amore di sé (infantile) e non da quello più altruistico (maturo).

Come fare allora? Da quanto considerato fin qui, è implicito allora che occorra riscoprire la famiglia per quello che è, nelle sue leggi costanti e non nelle sue fisionomie di moda; occorre collocare la famiglia nella natura, prima ancora che in una cultura o in modelli inediti e innaturali. Ma, come abbiamo visto, non solo natura chiusa in se stessa, ma per l'uomo, natura aperta anche a continue scoperte, anche al trascendentale.

I bambini non sono bambolotti vivi per genitori immaturi, voluti per loro stessi, loro semplici propaggini e basta. Ogni bambino che viene al mondo, pur ereditando qualcosa dai genitori, è pur sempre una individualità

unica. Nel suo più profondo, un mistero, nonostante le molte scoperte già sicure della psicologia. È un regno non ancora pienamente sondato e forse insondabile di slanci, risorse, risposte personali agli stimoli ambientali, creatività fino al divino.

Come fare allora? Nel mio lavoro di oltre 15 anni di esperienza nella sezione di psicologia infantile, qui a Bologna, dopo aver esaminato il bambino, parlo poi con la madre, i genitori. Ascolto e do loro suggerimenti adatti, se è vero che, ringraziando il cielo, la situazione poi migliora nella quasi totalità dei casi. E se uno fosse al di là della porta, sentirebbe che con una madre raccomando di fare in un modo, poi con la madre seguente, temperamento diverso, dico tutto il contrario di prima.

Certo, sempre sottolineo di regolarsi secondo l'età mentale ed emotiva del bambino, senza pretendere da lui prestazioni sproporzionate in più o in meno. Come saperlo in mancanza di un esame specifico? Non tanto dai libri, che possono anche purtroppo confondere le idee, quanto dal vivere più con gli altri; cercar di capire la media-norma (oltre che, come s'è detto, ascoltando noi stessi) con continui confronti esterni, scambi con le altre famiglie. È sempre possibile assimilare esempi buoni attorno: altri parenti, cortile, vicini, scuola... È fondamentale ripristinare più contatti, arricchire il bambino di scambi veri, non unidirezionali come quelli con la TV, tremenda interlocutrice che non sa con chi parla.

La famiglia patriarcale d'un tempo forse era troppo grande, ma ora un mini-blocco chiuso rischia nevrosi peggiori, covate all'interno, salvata solo la facciata esteriore.

Quante resistenze oggi quando dico: «Lo mandi ogni tanto dalla nonna in campagna, o, se purtroppo non c'è, qualche giorno da una zia, anche presso un amico...»!

Eppure sono proprio queste esperienze che lo arricchiscono, lo sciogliono e gli danno poi più fiducia in se stesso.

È bene fornire al figlio, senza troppi discorsi, occasioni reali per una dimensione più vasta. Infatti, se un genitore, pur nell'affetto e altruismo profondo, ha già accettato dentro di sé anche questo superiore distacco, non rischia di essere possessivo e soffocante e alla fine anche i risultati psicologici saranno i migliori.



Fare i genitori: un duro mestiere

TESTIMONIANZE

GIULIANA FANZAGO

Il «duro mestiere» di mamma è la mia più grande e appagante ragione di vita

Mi è stato anticipato che il tema del prossimo numero di «Messaggero Cappuccino» sarà «Fare i genitori: un duro mestiere», e mi è stata chiesta una testimonianza. Bene: questo «duro mestiere» è stato per me il più bello e gratificante di cui abbia fatto esperienza nei miei quarant'anni di vita.

La maternità è stata per me l'esperienza più edificante, più densamente vissuta, più intensamente assaporata. L'essere madre continua ad essere la mia più grande ed appagante ragione di vita.

Fatte queste premesse, nate da uno spontaneo bisogno di testimonianza, dirò che la mia vicenda di madre è nata da una naturale conseguenza del matrimonio. Quindi, niente calcoli, programmi o preparazioni particolari: incoscienza? superficialità? fede? Non so rispondere. Probabilmente, solo la coscienza di essere strumenti di un programma che ci supera; di qui una serena accettazione. Ma quando è giunta la chiamata diretta ed io ho avuto la certezza d'essere coinvolta — in prima persona — nel piano della creazione, mi sono sentita investita da una dignità grandissima, sacrale.

Soltanto il primo vagito di mia figlia, però, insieme con una gioia indescrivibile, mi ha crudamente posta di fronte ad un carico di responsabilità immense.

Prendere coscienza che questo essere indifeso, bisognoso di tutto, dipendeva da me per la sua sopravvivenza fisica, sottolineava la mia impreparazione; ma la certezza che, fin dai primi giorni, avrebbe attinto, soprattutto da me, gli elementi-base per la sua formazione, metteva a nudo i miei limiti, la mia pochezza.

Per la prima volta, ho temuto di essere soverchiata da un impegno troppo grande, e, conscia della mia immaturità, ho pregato con un fervore fino ad allora sconosciuto. Ho addirittura fatto

un patto con Dio: io gli avrei offerto i miei sacrifici, le inevitabili rinunzie, lui mi sarebbe stato a fianco in questa missione.

Questa certezza è stata la mia forza.

Da allora ho vissuto intensamente, giorno dopo giorno, questo ruolo. Non mi sono messa sulla falsariga della mentalità corrente, sulla direttiva di pedagogisti o pseudo-tali; non ho seguito schemi fissi. Ho cercato di trasmettere i valori veri, quelli capaci di sovvertire l'ordine oggi tanto superficialmente propugnato e sostenuto. Mi sono data e ho dato regole di vita e di morale familiare, nelle quali credo e, dandone per prima testimonianza, ne ho richiesta l'osservanza e il rispetto.

Ho chiesto una rispondenza responsabile secondo l'età e il ruolo, responsabilizzando e gratificando per l'impegno profuso. Non so se genitori si nasca o si diventi. Penso si impari a poco a poco, con umiltà, e senza la presunzione di essere sempre nel giusto, avvalendosi di una autorità spesso reclamata e non meritata.

Penso che la strada giusta sia quella della dedizione assoluta, dell'impegno costante nel dialogo e nel servizio: potremo dire di essere stati buoni genitori quando i nostri figli non riusciranno più a meravigliarci e a sorprenderci, perché li conosciamo tanto bene da leggere nella loro mente e nel loro cuore; quando non ci troveremo impreparati davanti a grossi problemi, perché quotidianamente abbiamo analizzato e risolto quelli più piccoli. Sono i tanto vantati diritti al lavoro, al lecito divertimento, che escludono i figli dal rapporto costante e diretto; è il falso amore, corrisposto nei ritagli di tempo con una troppa facile condiscendenza al capriccio, che mina il rapporto e trasmette insicurezza al bambino. I bambini, nella loro istintiva sensibilità, vogliono testimonianze, valori, sicurezze.

Solo allora, in un rapporto d'amore presente in ogni gesto, si sentiranno accettati, capiti, sicuri; disposti ad accettare dei punti fermi, motivati e non imposti, e si riveleranno disponibili, partecipi. È in questa dimensione che ogni sacrificio appare leggero, perché la rispondenza appaga pienamente.

Non è lasciando il bambino solo con se stesso, libero nelle sue scelte, che si fortifica il suo carattere e si valorizza la sua personalità. Il bambino si sente incerto e insicuro, e cerca protezione e sicurezza. Quando, nel rispetto della sua personalità, le avrà trovate nei genitori, sarà sereno e sicuro, e accetterà determinate imposizioni, perché faranno parte di una regola di vita, di un impegno che anche lui deve corrispondere, perché ha un suo ruolo familiare, con un connotato preciso, per il quale vanta diritti, ma ha anche doveri. Io sono stata, e sono, una mamma brontolona, esigente, possessiva. Facendomi un esame di coscienza, mi rimprovero questi e tanti altri difetti.

Poi, di fronte alle mie figlie, mi dico: non pretendere da loro la perfezione che tu non hai né altri hanno; non voler vedere realizzati in loro i sogni che tu hai solo vagheggiato; non esigere più della misura che tu hai dato, perché, attraverso esse, ti è già abbondantemente reso ciò che hai saputo dare.



GRAZIELLA CODEBÒ

Se i figli non imparano da noi ad amare, forse non imparano più, portando su se stessi e sul mondo il più grave degli handicap

È difficile fare i genitori? Non credo che sia più difficile essere (buoni) genitori che essere (buoni) figli, o (buoni) preti, o (buoni) maestri, governanti, eccetera. È vivere (bene) che è difficile.

Certo, essere genitori è una grande, dura — se vogliamo — scuola di vita. Con la pedagogia dell'amore essa ci insegna che cosa sia veramente rinunciare a se stessi, perché ai figli si deve dare proprio la nostra vita, non dico tanto nel momento della procreazione e del parto, in cui non siamo che strumenti, ma quando, per anni e anni, giorno e notte, dedichiamo loro il nostro tempo, il nostro lavoro, la nostra attenzione, la nostra libertà e a volte la nostra salute.

Eppure questo è un peso leggero, abbondantemente ripagato dall'inesprimibile gioia di sentirsi collaboratori del Creatore, di avere ogni momento sotto i nostri occhi il miracolo della formazione e della crescita di un uomo, dall'affetto che ci dimostrano queste creature che amiamo più di ogni altra al mondo.

Il meraviglioso mistero della vita vissuta con amore è tale che fatica, pena e gioia vi sono così inestricabilmente intrecciate che l'una senza le altre non si può dare.

Per questo detesto sentir parlare dei sacrifici che le madri e i genitori in genere fanno per i figli. Personalmente ho cancellato la parola «sacrificio» dal mio vocabolario: ho fatto solo e male il mio dovere.

Forse la prova più dolorosa che una madre deve affrontare è staccarsi dai propri figli. Benché razionalmente sappiamo che il fine da raggiungere è portarli dalla totale dipendenza alla piena autonomia di poter vivere senza di noi, il momento del distacco sembra un vero e proprio parto psicologico, non meno doloroso di quello fisiologico, e ha un suo travaglio: tanto è vero che molte donne non trovano il coraggio di affrontarlo.

Del resto, non è meno difficile per il giovane, e questo spiega in parte gli sbalzi di umore, gli atteggiamenti «strani» e le pretese esagerate degli adolescenti. A ben pensare, il rapporto



col figlio è fatto tutto di dolorosi distacchi: dopo il primo e più drastico del parto, un poco alla volta il figlio ci viene strappato. Lo svezzamento, i primi passi, il primo giorno di scuola, il primo viaggio da solo, li sentiamo come sofferte separazioni. Eppure queste prove, accettate con amore, portano a una liberazione, sono motivo di crescita per le persone del figlio e della madre.

Divenuti adulti, i miei figli hanno fatto alcune scelte che non condivido, che oggettivamente mi sembrano sbagliate. Non li ho giudicati e non ho cessato di amarli, perché sono state scelte sofferte; ma questo ha provocato anche in me una crisi. Oggi sono loro grata di avermi fatto cadere anche bruscamente dal piedistallo della «buona madre» sul quale mi ero posta.

Ho dovuto cominciare a interrogarmi, a meditare, a studiare, per cercare di capire dove avessimo sbagliato noi genitori. Solo per questo sento di poter non dico dare consigli, ma esprimere il mio punto di vista sull'educazione dei figli.

La prima opinione che mi sono fatta in proposito è che, prima di tutto, dobbiamo migliorare e essere noi stessi. Purtroppo, generalmente i figli nascono quando i genitori sono ancora troppo giovani e immaturi, ma è importante avere almeno l'umiltà di voler crescere con loro e di imparare anche da loro. È molto importante che il bimbo, nel venire al mondo, trovi una coppia di genitori bene assortita: che abbiano, nei punti essenziali, la stessa visione della vita; che siano entrambi capaci di amare i figli, e di farsi amare da

loro.

Contrariamente a quanto si crede di solito, non i genitori, ma i figli hanno più diritto all'amore. Degli altri affetti, almeno in parte, siamo responsabili: scegliamo noi il consorte; i figli, più o meno desiderati, sono quanto meno una prevedibile conseguenza di un rapporto sessuale che abbiamo voluto noi; ma di nascere nessuno glielo ha chiesto, non hanno potuto scegliere i genitori.

Ecco perché dobbiamo dare ai figli tutto il nostro amore, senza aspettarci nulla in cambio, e ricordarci sempre che tutto quello che ci viene da loro è puro dono. E dobbiamo guadagnarci il loro amore, perché è essenziale che il bambino apprenda ad amare attraverso di noi, altrimenti non potrà amare forse nessun altro, e questa incapacità peserà su di lui e sul mondo come il più grave degli handicap.

Se avessimo la perfezione dell'amore che Cristo ci ha comandato, non avremmo bisogno di imparare a fare i genitori; ma, a volte, ne siamo così lontani!

È bene ricordare che il bambino, anche piccolissimo, addirittura prima di nascere, è una persona ben individualizzata, che va aiutata a rivelarsi e a compiersi secondo il progetto di Dio, non a nostra immagine e somiglianza.

Quindi bisogna accostarsi a lui con enorme rispetto e delicatezza, facendo sempre appello alla sua intelligenza e comprensione. Spesso i bambini sono più saggi di noi, e possono capire anche i concetti più profondi, se vengono trasmessi loro con semplicità e con sincerità.

DAFNE RIMONDI

Ogni figlio è un'esperienza nuova: si è costretti ad un continuo aggiornamento

Caro Padre Dino,

La ringrazio per la considerazione e rispondo al Suo invito con piacere, pur se il tema da trattare non è facile, anche per chi, come me, ha trentadue anni di maternità al suo attivo. Proverò a rispondere al Suo invito in base alla mia esperienza.

«Figli si nasce, genitori no»: un'espressione che ricorre spesso sulla bocca di tutti e, penso, per significare che la condizione di figli ci è imposta inevitabilmente per nascita; genitori si diventa per scelta, più o meno responsabile, ma sempre scelta.

Per i credenti, il significato si amplia: si è figli per nascita, ma tutti di una paternità che trascende quella terrena; e genitori si diventa — o si dovrebbe diventarlo — per vocazione; per cui, fare i genitori risulta una missione, un compito che ci viene da Dio e in Dio ha termine. Indipendentemente però da questo, credo che fare i genitori sia comunque difficile.

Non intendo dare consigli: non me la sento proprio, perché sono convinta che non esista un metodo assolutamente giusto o assolutamente sbagliato, per allevare ed educare i figli. C'è edo di poter dire che non basta amarli, no di certo!

L'amore verso i figli è un sentimento naturale ed istintivo, ma deve essere guidato dalla coscienza che un figlio non è creta, cui poter imporre una forma, ma un essere potenzialmente completo fin dalla nascita, che va aiutato a svilupparsi nel corpo e nell'anima, e a crescere per una vita sua, che nessuno può e deve vivere per lui.

So per esperienza che è molto facile dirlo. Molto meno facile è comportarsi sempre secondo questa coscienza, in quanto, nel rapporto con i figli, come del resto in tutti i rapporti affettivi, il più delle volte non si riesce ad essere obiettivi, perché offuscati dai sentimenti, dalle emozioni e dalle conseguenti reazioni.

Ho tre figli, rispettivamente di trentadue, trenta e ventidue anni, già sposati; e sono state tre esperienze diverse sotto tutti gli aspetti, per cui, se in linea di massima si può credere che il « mestiere » di genitore si possa imparare



con l'esperienza o dalle teorie ricavate da essa, la realtà lo smentisce, almeno per quanto mi riguarda. Ogni figlio è un'esperienza nuova, irripetibile, per cui ogni volta i genitori si trovano impegnati come in un corso di aggiornamento che non finisce mai (oggi più di ieri, in quanto i tempi si evolvono più in fretta), e gli errori sono immancabili e inevitabili. Si cade, ci si rialza, si corregge un errore, se ne commettono altri. In coscienza, ritengo di averne commessi parecchi: di molti mi resi conto a suo tempo, di altri prendo coscienza solo oggi, a distanza. Sono stati errori più che altro di ordine psicologico, e — credo di poterlo dire — più di forma che di sostanza. Per esempio, oggi mi rendo conto di non aver mai dubitato di essere una mamma aperta al colloquio, che cercavo e provocavo; ma, in realtà, il più delle volte, riuscivo solo a instaurare un monologo esasperante e, mentre accusavo i figli di non volersi aprire, non mi avvedevo che ero io non aperta all'ascolto e incapace di dare spazio.

Eppure, se allora sbagliavo — e mi dispiace — qualcosa, e più di qualcosa, per il suo verso deve ben essere andato. Lo deduco oggi, alla luce dei risultati ottenuti, considerando che, tutto sommato, anche se ognuno dei miei figli sostiene idee in parte o completamente contrarie alle mie, porta pur tuttavia in sé un patrimonio di valori basilari: onestà, lealtà, coscienza del dovere, amore e rispetto per il prossimo. Con loro e con i relativi consorti ho un ottimo rapporto: i generi e la nuora mi considerano più mamma che suocera, e col loro affetto e la loro confidenza mi gratificano pienamente.

LUCIA E GUERRINO CASADIO

Una vita per dimostrare che l'autorità di genitori voleva essere un servizio umile e affettuoso alla crescita dei nostri figli verso gli altri e verso Dio

Quando eravamo molto giovani, nel nostro ruolo di figli, osservavamo molto il comportamento dei nostri genitori e dei «grandi», in genere; e, ogni volta che reputavamo che commettesse errori di comportamento nei confronti di noi giovani, divevamo: «Quando avremo famiglia, noi certamente non faremo di queste cose»; e ci creavamo nella mente un modo di comportarci nei confronti dei nostri ipotetici figli ed eravamo certi che i figli avrebbero recepito il nostro pensiero e tutto sarebbe andato bene. Pensavamo ai nostri eventuali figli come a «cose» che ci sarebbero appartenute e per cui avremmo potuto fare certamente cose grandi.

Abbiamo scoperto più tardi che questo modo di intendere la famiglia evidentemente non era molto ortodosso; ma una cosa era certa: sentivamo la chiamata a formare la famiglia come una vocazione e, come tale, l'abbiamo considerata. Scrivemmo sulle partecipazioni di nozze un versetto del Salmo di Zaccaria: «Nella santità e nella giustizia dinnanzi a Lui per tutti i nostri giorni»: la sicurezza della nostra fede e l'amore reciproco ci davano una carica di fiduciosa e serena attesa.

La nostra famiglia si profilò subito numerosa e molto impegnativa. Insieme scoprimmo ben presto che i bimbi, giunti come dono d'amore nella nostra casa, non erano cose, ma creature, nostre sì, ma anche figli di Dio, e che facevano parte di un grosso progetto universale, al quale noi avremmo dovuto collaborare, preparandoli e aiutandoli a crescere. Il battesimo, chiesto e donato fin dai primi giorni della loro vita ci diede subito questa consapevolezza e il senso di questa nuova dimensione e della grossa responsabilità che ne derivava.

Sul piano dei principi, poteva sembrare facile dare una educazione completa; ma, sul piano pratico, c'erano sempre tante difficoltà nuove da superare, tanti scogli da sormontare. Occorreva conciliare il tempo del colloquio e della vita, insieme con l'esigenza

di portare avanti un piano pratico di vita, in cui le varie contingenze richiedevano sempre maggior tempo di mano in mano che i figlioli crescevano di numero e di età.

E se tante volte abbiamo dovuto modificare i nostri piani proprio per motivi contingenti, un impegno è rimasto sempre fisso ed inalterato, e dura tuttora: la preghiera comune del mattino, del mezzogiorno e della sera.

Ci sembrava, in quei momenti, che Qualcuno ci desse una mano nel nostro compito, si inserisse tra noi da protagonista, vedesse le nostre manchevolezze e i nostri limiti, e, in un certo senso, riempisse le tante lacune che avevamo nei confronti dei figlioli.

La preghiera in comune, mentre ci dava la misura della nostra fragilità e piccolezza, ci dava anche la certezza di essere figli amati da Dio. E come tali ci siamo sempre considerati.

Quando i figlioli erano piccoli, è stato relativamente facile stare con loro ed educarli. I problemi si sono fatti via via più difficili quando è cominciato per loro il periodo della socializzazione: i primi contatti con la scuola, la presa di coscienza che il mondo non era tutto tra le mura di casa, le relazioni esterne con parenti e amici, l'ascolto dei mass-media, le letture dei primi giornalini; poi, più tardi, gli avvenimenti sociali e politici più importanti, l'inserimento nei gruppi ecclesiali, e tutte quelle cose e quegli avvenimenti che il vivere civile comporta.

Abbiamo capito subito che tutti questi fattori esterni — la scuola, le immancabili amicizie, le fonti di comunicazione — potevano avere un peso notevole, se non determinante, nella formazione dei nostri ragazzi. Bisognava vigilare, dialogare, avere contatti diretti e frequenti con gli insegnanti, soprattutto con quelli che erano ben disposti ad impartire un tipo di educazione consona ai nostri principi morali-religiosi, perché potessero collaborare meglio al nostro piano di formazione globale dei figli.

Quante volte abbiamo preferito intrattenerci a parlare con loro e magari trascurare altre cose anche importanti, se intuivamo che all'orizzonte c'era qualche nuvola da dissipare, prima che potesse far sorgere un temporale! Quante ore abbiamo trascorso in lunghi colloqui, per facilitare quella confidenza che stentava a realizzarsi e a crescere tra noi!

Non è stato facile superare certi momenti di contestazione, in cui era



diffusa la moda di catalogare i genitori nella categoria dei «matusa», e non è stato nemmeno facile far capire e soprattutto dimostrare che l'autorità dei genitori, che veniva correntemente scambiata e definita autoritarismo, voleva essere un servizio umile, affettuoso, e disinteressato, per una crescita reale a dimensione di uomo vero, attento e aperto ai problemi orizzontali, di impegno verso i propri simili, ma anche al problema verticale di incontro con Dio, escludendo il quale ogni orizzonte si impoverisce e si svuota.

La casa, aperta a tutte le ore ai numerosi amici dei nostri figlioli, è stata forse una delle scelte più felici che abbiamo potuto fare, in quanto ci ha permesso di essere, anche noi genitori, amici degli amici dei nostri figli e di instaurare un rapporto di amicizia vera, basata sulla conoscenza e sul rispetto reciproco.

E anche se, qualche volta, la presenza chiassosa e esuberante di questi amici ha procurato un sovrappiù di lavoro, ha tuttavia ampiamente ripagato la fatica col dono vero e profondo del nuovo rapporto instaurato.

Un altro aiuto validissimo alla co-

struzione e alla coesione della nostra famiglia è venuto dalla malattia del nostro figlio più piccolo, che, a sette mesi, fu colpito in forma gravissima dalla poliomielite. Al dolore lancinante — e quanto amaro! — di una nuova durissima realtà da affrontare con la maggiore serenità possibile, perché il nostro dolore non trapelasse e non incidesse troppo profondamente sul carattere di tutti i ragazzi, è entrata nella nostra casa anche la consapevolezza che il sacrificio che ci chiamava in causa, in una maniera così profonda e dolorosa, poteva avere una sua validità, se accettato con coraggio e con spirito di fede.

Ma quante volte abbiamo dovuto ripetere un «fiat» doloroso e amaro, prima di arrivare all'accettazione totale e alla piena convinzione che il nostro dolore, unito alla passione di Gesù, avrebbe certamente avuto un epilogo radioso nella risurrezione pasquale. Il dolore, accettato, ha dato una nuova dimensione alla famiglia e ai figli. Ne è nata una solidarietà che ha permesso di sentirci più profondamente, più fraternamente, tutti uniti, genitori e figli.

Se, senza ombra di presunzione, siamo convinti di aver dato qualche cosa ai nostri figlioli, siamo altrettanto convinti di avere ricevuto molto da loro, tanto è vero che non sapremmo dire quando siamo stati noi gli educatori e quando gli educati. Ad un certo punto, la nostra coesistenza è diventata una coeducazione per lo scambio reciproco dei doni.

Ed ora che siamo rimasti soli, perché tutti i nostri figlioli si sono sposati e hanno creato una loro famiglia, auguriamo loro la serenità di una fede gioiosa, da vivere nel rispetto reciproco, e accogliamo con gioia i nipotini, che portano nella nostra casa una ventata di freschezza e di speranza.

ALESSANDRO E DANIELA CASADIO

Il nostro amore è immagine sfocata dell'amore di Dio: deve purificarsi per proporre non il nostro buon senso, ma la pazzia del Signore

Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra, o se gli chiede un pesce darà una serpe? Non so se in

tutta coscienza possiamo rispondere «Io certo no!», senza incrociare le dita dietro la schiena con fare di spergiuro.

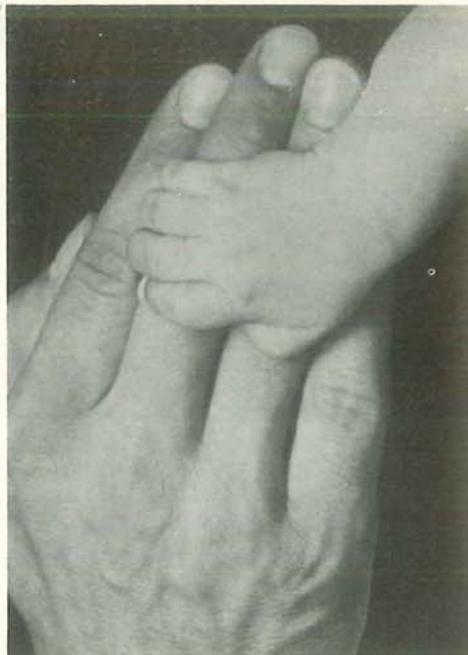
È vero: sulla nostra tavola non mancano crackers Pavesi e filetti di sogliola Findus. Per i figli si fanno miracoli. Per i figli ci si improvvisa infermieri, dottori, sarti, parrucchieri, clowns e un'infinità di altre cose. Per i figli ci si preoccupa al limite della paranoia ad ogni colpo di tosse o starnuto. Per i figli non si dormirà di giorno né di notte. Per i figli si rovistano cataste di cataloghi, di prodotti specialistici, alla ricerca di una tettarella antisinghiozzo, psicologicamente confortevole, che non arrossisca le gengive. E tutte queste cose non sono che piccole, misere pietre che pesano nelle loro tasche e murano il nostro cuore.

L'amore di Dio si lascia camuffare e insultare, senza ribellarsi. Lo confondiamo puntualmente con i jeans Jesus, con il Kawasaky e i capelli al vento, con la luna piena e Alain Delon. Lo confondiamo con il tempo libero, con le rivendicazioni sindacali, con la macrobiotica, con il ritorno alla natura. Da brava mamma, io lo confondo con la mia ansia, con la mia gelosia, con il mio desiderio di avere i miei figli sempre con me. Da bravo papà, io lo confondo con i miei sogni, che gli riservano un onesto avvenire, una vita serena — perché no? — all'ombra del campanile.

L'amore di Dio è un seme che vuole un terreno fertile per crescere; è un vento leggero che vuole un orecchio attento a coglierlo e a riconoscerlo; è una pietra preziosa che vuole un cuore generoso, disposto a vendere tutto per acquistarla.

È quello stesso amore di cui ogni uomo è depositario e di cui gli sposi sono il segno visibile. Quell'amore destinato a tramutare la nostra caotica operosità da goffo arrabattarsi in costruzione del Regno di Dio. L'identico amore che cambia il sudore del Figlio di Dio in gocce di sangue che cadono a terra e la nostra fatica in fuoco che ci purifica e in mastice che ci salda ai fratelli.

È il pane, è il pesce che i nostri figli non sanno ancora chiederci e di cui ugualmente hanno bisogno. L'amore di un padre e di una madre per il proprio figlio nasce come immagine sfocata di questo amore di Dio, e il suo destino è quello di soffrire per essere purificato, per imparare a proporsi e non a imporsi, e a proporre non il proprio buon senso ma la pazzia del Signore.



P. APOLLINARE SASSI

Anche sul letto di morte una mamma resta educatrice

La ricordo: era una donna riflessiva, molto intelligente, concreta nell'affrontare e valutare i problemi. Parlava poco, ma l'intuito era profondo, acuto, dolcissimo. Si intratteneva molto volentieri con me, Cappellano dell'Ospedale Bellaria, e mi parlava dei tanti problemi della sua vita trascorsa; ma gettava sempre un fascio di luce e di speranza nell'eternità. Sapeva conciliare l'aspetto immanente e trascendente della vita; più d'una volta mi sono lamentato con lei, perché non si era dedicata a profondi studi di filosofia. Mi diceva allora, schermandosi: «Sarei stata un'insegnante gnolosa».

Spesso, durante i dialoghi, arrivava la figlia Carla; allora cambiavamo argomento: si parlava di cose terrene. A sera inoltrata o alla mattina presto, riprendevamo il nostro discorso di fede. Mi accorgevo che lo spirito di questa donna si affinava molto, di giorno in giorno, per non dire di ora in ora; e si preparava all'ultimo momento della sua vita. Quante volte, quando ci incontravamo ad ogni ciclo di cure, mi chiedeva: «Padre, come farò a sdebitarmi con Lei?». «Preghi per i miei genitori, che mi hanno sempre ostacolato perché non volevano che mi facessi sacerdote».

Conoscendola meglio, e approfon-

dendo con sempre maggiore intesa i nostri dialoghi, mi resi conto che riceveva con grande sensibilità e acutezza un brano dell'apostolo Paolo, che ripeteva a memoria quasi costantemente, soprattutto nei suoi ultimi giorni: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? Chi mai è stato suo consigliere? Chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui, sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli».

Più la sua salute peggiorava, più si disponeva alla volontà di Dio. «Come mi dispiace lasciare la Carla — ripeteva spesso — ma se Dio me l'ha data, Dio provvederà meglio di me a lei e alle sue difficoltà».

La caposala, suor Luisanna, sempre zelante, mi chiede preoccupata: «Come facciamo, con la figlia sempre presente, a continuare quel dialogo di fede che mi sembra Lei abbia con la signora Marchesi?». Un po' bruscamente, le rispondo: «Le anime sono di Dio, e Dio troverà il modo di risolvere il problema: io non ho preoccupazioni. Piuttosto mi preoccupa la figlia, nella sua solitudine e disperazione». Cerco il prof. Zannoni perché possa aiutare Carla almeno con un calmante; ma è domenica, 16 agosto, e non è in ospedale. Dove metto le mani? Telefono alla zia della ragazza, suora di clausura, e mi affido alle sue preghiere, per il timore che Carla, in un momento di disperazione, compia un gesto inconsulto.

Provvidenzialmente mi reco in camera della signora e, resomi conto della sua lucidità e disponibilità interiore, le suggerisco di ripetere con me: «Signore, sia fatta la tua volontà. Nella tua grandezza, risolvi tu tutti i nostri problemi». Si confessa e le amministro l'unzione degli infermi. Mi chiede: «Quando morirò?». Le rispondo: «Può darsi che muoia io prima di lei!» ma lei sorride, poi soggiunge: «Ripassa a trovarmi?».

L'amicizia per me è sacra: non ho mai lasciato un amico nelle difficoltà, anche quando mi è costato molto. Ripasso alle ore 20, alle 21, alle 22, e la trovo completamente trasfigurata, già assorta in Dio, garante assoluto di tutti i suoi problemi. Vuole salutarmi ancora con un gesto della mano. Il braccio è teso nel tentativo di abbracciarmi: c'è in questo gesto una grandezza, una po-

tenza, una dolcezza, una bontà che mi commuovono. Rimango quasi estasiato, nel vederla affrontare la morte con tanta serenità, lucidità, pace, abbandono. Vorrei rispondere a quel suo gesto, ma la commozione è troppo forte. Mi allontano, ma raccomando alle infermiere di tenermi informato costantemente sulla situazione dell'ammalata.

Telefono alla figlia per dirle che la mamma è molto serena. Alle 23.30, l'infermiera mi comunica che Luisa ha perso conoscenza e mi invita a non recarmi più a trovarla perché potrei toglierle un po' di quell'ossigeno che il suo respiro, ormai sempre più debole, con dolcezza sta consumando. Prego perché tanta fede e la tanta serenità della mamma compia il miracolo di ridare serenità anche alla figlia.

CARLA SPREAFICO

Mamma, la tua morte mi ha ridato la forza di vivere

Se penso alla mia vita fino a poco tempo fa, fino al 17 agosto, rabbrivisco. Erano le tenebre, la paura, l'angoscia. Ero sola, disperata, con un dramma enorme: la mamma ammalata da circa due anni di un male incurabile. Ogni giorno che passava era una sfida alla morte: la trepidazione di ogni nuovo giorno era di scrutare il suo viso, il suo colore, l'affanno del suo respiro. Ogni momento era regalato, e la mia fantasia inventava distrazioni, esperienze nuove per te, nelle quali gioivi come una bambina.

Solo tu esistevi; anzi: tu, io e la tua malattia. Gli altri erano spettatori impotenti del mio dramma, magari anche loro sofferenti, tristi, soli, bisognosi; ma io non li capivo.

Sei stata bene fino a giugno, poi le prime avvisaglie, i primi cedimenti.

«Non è niente — disse il medico — vada in montagna». Ero felice: eri una donna come le altre, che d'estate andava in vacanza, ed orgogliosa dicevo a chi mi chiedeva di te, che eri in montagna. Ma non ero tranquilla: capivo che tante cose stavano cambiando. Tu, sempre così attiva ed energica, sembrava dicesse: «Sono stanca, ho bisogno di riposarmi». La mia angoscia era sempre più forte; incominciarono i dolori, quei dolori che solo il Signore sa quanto temevo; volevi che non me ne accorgessi, stringevi i denti, li trasformavi



per me in reumatismi.

Poi incominciasti a chiedere i calmanti: il male non ti dava pace né di giorno né di notte. Era agosto: tempo di vacanze, di sole, di gioia; ma non ce ne accorgevamo; cercavamo un medico, in quel periodo più raro del sorriso di un amico. Ti vedevo per la prima volta inerte, a letto, in poltrona, senza pace alle tue sofferenze. Io ero disperata, non sapevo che fare, non riuscivo ad accettare il tuo cambiamento, la tua sofferenza. Avevo pregato per quasi due anni, sacrificando le mie sventure personali a te, trascurando il lavoro, la salute, lo svago, perché tu sola esistevi nella mia vita.

Niente era contato, tu stavi morendo nella sofferenza, e la mia rabbia, la mia rivolta al Signore era per questo di una forza e di una intensità inesprimibili. Finalmente venne il ricovero: l'ultima speranza. Forse lì ti avrebbero curata e rimessa. Lasciasti la casa, che tanto amavi e di cui era tanto fiera. Ed io a rassicurarti che ci saresti tornata. Ma le cure non giovarono, e tu, dal letto dell'ospedale, pensavi al mare, al tuo vestito nuovo indossato una sola volta, all'estate che se ne andava. Pensavi alla tua casa; non vedevi l'ora di tornarci, ed io ancora ti mentivo, parlandoti della vita che tu tanto amavi, nei suoi aspetti più belli, più delicati.

Diventavi sempre più dolce, più docile, più bella. È incredibile come più diventavi bisognosa di assistenza e di protezione, più emanavi amore, bellezza, grazia. Chi, proprio negli ultimi tuoi giorni, è accorso a te per starti vicino, ha trovato in te pace, serenità, pro-

tezione. Io ammiravo la tua sofferenza, ma il mio dolore cresceva sempre di più. Non mi rassegnavo a perderti: eri l'unico mio scopo, l'unico mio amore. Restavo sola, e l'idea, già apparsa in me più volte, era diventata decisione: sarei morta anch'io, dopo poco, volontariamente.

Poi tutto precipitò: l'emorragia, l'aggravamento, le preoccupazioni dei medici. Sembrava che tu non te ne rendessi conto; invece te ne accorgevi: piangevi. Fu l'ultima tua manifestazione di vita, l'ultima lotta contro la morte. E ti tornò, dopo tanto, una bruciante preoccupazione per me. Ti accorgevi che ero dimagrita, pallida, stanca, con i capelli in disordine. Capii che era meglio mi allontanassi per non farti agitare e per lasciarti libera di mostrare tutta la tua sofferenza senza paura di darmi un dolore. Ti baciai per l'ultima volta: eri pallida, meravigliosa, gli occhi enormi, turchini, trasparenti. La tua mano, stretta nella mia per tanti giorni, mi strinse ancor più forte. Io trovai la forza di sorriderti.

Ciò che accadde dopo fu meraviglioso. Sì, proprio così. Il tuo dolore e la tua sofferenza, l'ultimo tuo dono di vita, si trasformarono per me in serenità e gioia. Ancora più unite, tu affrontavi e accettavi la morte, e io pregavo. Io, che vivevo nell'angoscia di quel momento, sono arrivata a capirlo e ad accettarlo, come te.

Non era più, come pensavo prima, il distacco, la fine; era diventato il momento in cui il Signore scendeva da te e, nella Sua immensa bontà, ti diceva: «Luisa, non soffrire più, non preoccuparti più: vieni a me nell'eterna, infinita gioia!». E come tu ti dimostrasti pronta a rispondere al Suo invito e ad abbandonarti al Suo abbraccio; così io capii che solo allora tu iniziavi la vera vita.

E mi sentii serena, gioii per te. Quando mi giunse la notizia del tuo ultimo respiro, capii che tutte le mie preghiere non erano state inutili. Il Signore si era manifestato a te per darti la gioia di seguirlo, e a me per darmi la forza di accettare serenamente la Sua volontà.

Solo ora non mi sento sola, ho tante persone che mi amano, che si preoccupano per me; solo ora ti sento veramente vicina; solo ora sento che gli altri esistono e che possono aver bisogno di me. Grazie, mamma, di questo tuo ultimo dono.

Aiutami a vivere la mia vita con la tua stessa meravigliosa lucidità e donazione a Dio.

di p. FLAVIO GIANESSI

Dal diario di un prete in pensione

Signore ... non so se Preti, Storti, Malfatti, siano ancora ministri. Io lo sono ancora: con la maiuscola e al singolare. Certo, nella tua Chiesa. Ma sono alla fine.

Tenacemente parroco ultrasettantenne. Mi è rimasto un nipote e molte pagine di un diario, scritto la sera. E poi tu ... forse. Sono molti i ricordi che si affacciano, sempre più sbiaditi, alla mia memoria.

La frase, ad esempio, di quel giovane autostoppista, sporco, coi capelli lunghi. Mi fermai per dargli un passaggio, l'unica volta che mi sono fermato. Per tutto il viaggio, aspettavo che scendesse. Quando arrivammo, ruppe il lungo silenzio e disse: «Come grazie, ti lascio una domanda (quel «tu» mi urtò forse più della sua puzza d'alcool): è più facile insegnare ad un maestro, curare un dottore o convertire un prete?». E se ne andò. A me restò la voglia, mai confessata, di dirgli: «E te ..., maestro, dottore e nuovo santone?». Col dubbio che fosse un ex seminarista.

E quell'altra volta, quando cominciai a girarmi attorno quella donna, né troppo giovane né troppo vecchia, che mi invitò a casa sua, con la scusa di benedire non ricordo cosa, e si fece trovare quasi nuda. Lo spavento riuscì a vincere ogni tentazione e scappai. Fu da quella volta che cominciai a chiedermi perché per noi preti, come la povertà, anche la castità non potrebbe essere solo un distacco spirituale.

E le mie prediche, appiccate al microfono come un santino stampato. Avrei dovuto smettere di predicare prima, o forse non incominciare mai. Parlavo di te, come quella volta quel venditore ambulante che cercava di rifilarmi un ombrello giapponese, e mi pare ci riuscisse.

E la preoccupazione per la vecchiaia? Mi prese subito, appena uscito dal seminario. E le ore passate in macchina, per andare ad insegnare religione. E quando compravo «Il Manifesto», per sapere che cosa rispondere a scuola. Mi viene in mente quell'antipatia sottile per la prof.ssa di religione dell'altra sezione; oltre a portar via il pane ai preti, era anche di sinistra. Almeno così si diceva.

E in classe che discussioni: «Per

voi preti, la carità è solo quella che la gente fa a voi!»; «Come fa un Vescovo a dare del "lei" ai preti?»; «Perché poi farsi pagare la messa?»; «I preti facciano i preti!».

E poi la lite con il Vescovo, quando mi voleva spostare in un'altra parrocchia, lasciando lì il cappellano. Mi impuntai e vinsi. Mi dissi che era per il bene della parrocchia.

Mi promossero poi arciprete, e ci cascai. Come era saggio quel mio zio che, venendomi a trovare in seminario, mi disse: «Quando sarai parroco, ricordati di questo: i primi dieci anni in una parrocchia, bene o male, si costruisce; i secondi dieci, si vive di rendita; i terzi dieci, se disgraziatamente sei ancora lì, rovini quello che hai costruito ..., e senza accorgertene». Devo confessare che non me ne sono accorto.



Dal terremoto con amore

- In giro per il paese.
- Ma che strade sfasciate! È stato il terremoto?
- No.
- Il gelo?
- Neanche.
- L'incuria dell'amministrazione?
- No.
- Ma che cosa allora?
- Sono stati i camions degli aiuti.

Aveva poco tempo e doveva tornare a casa, al Nord. Era sceso quaggiù per consegnare un prefabbricato che un gruppo di scuole di Bologna aveva offerto a questa «povera gente». Ma non aveva ancora contattato nessun

Comune. Non feci in tempo a dirgli che, nel Comune dov'era capitato, ne erano già stati assegnati due dal Prefetto.

Incontrò casualmente il Vicesindaco che gli firmò la ricevuta. Quando lo rividi e gli spiegai la situazione, mi disse: «Sai, era pronto da un po' di tempo. Lassù tutti cominciano a farsi fretta e ci dicevano: Ma che cosa aspettate? Laggiù sarà certamente più utile di qui! La cosa correva il rischio di finire sui giornali; poi anche chi ci prestava il capannone, dove avevamo depositato il prefabbricato, ha detto che ora gli serviva».

E aggiunse: «Poi senti: fatti scrivere una letterina dai bambini che useranno il prefabbricato come scuola ... il Direttore e tutte le scuole, lassù, saranno contenti!».

Il mucchio di vestiti, buttati nell'immondizia, si vedeva da lontano, provocando lo scandalo dei terremoto-turisti. Nessuno si rendeva conto che, benché le case fossero tutte lesionate, a parte bicchieri e piatti, dentro, tutto ciò che c'era prima, era restato.

E continuavano a passare camions, carichi di tutte le cose più strane. E scaricavano. Pioveva l'America. La roba è stata stipata nelle case con impegno, e in paese è nata questa barzelletta: questi sono i veri aiuti antisismici ...: le case sono imbottite; anche se il terremoto arriva ancora, non cadrà più niente!

Tutti la raccontavano divertiti. Eccetto i negozianti.

La fuga dei turisti: ecco un altro pericolo — dice la stampa — per la povera economia delle zone terremotate. Io scrivo all'inizio dell'estate; voi che leggerete alla fine, potrete controllare le statistiche.

Certo che farsi un giretto a mezz'estate a «vedere il terremoto», mentre vai per il Gargano o ti allunghi in Sicilia, è una tentazione gradevole. Tanto più se puoi contare su amici di qualche associazione «volenterosa».

Se poi sei stato anche prima ad aiutare veramente, sotto la neve, è tutto sentimentalmente ancora più facile. Ma ammetto che è difficile frenarsi: tanto più se il pulmino non va a benzina ma a gasolio, e se ciò che ti spinge non è più solo la pietà, ma la carità(s).

Il mio nuovo campo di apostolato

di p. GIULIO MAMBELLI

Sono nel Seminario di Hosanna e vivo con una quarantina di seminaristi: è un lavoro difficile, ma importante e bello

Ogni uomo ha sicuramente tante esperienze da raccontare sulla propria vita.

In tanti anni di vita sacerdotale, anch'io ho avuto le mie esperienze: sono quelle che riguardano particolarmente il tempo dedicato all'attività missionaria in Italia. Ora sono missionario in Kambatta, nel Sud Etiopia. Sul Kambatta sono state scritte tante cose, per cui tentare di dire qualcos'altro di nuovo è un'impresa. Mi sia permesso solo di dire che altro è visitare la Missione, seppure tante volte come mi è capitato di fare, e altro è rimanervi come missionario. Il turista rimane incantato dalle bellezze naturali — il clima e la vegetazione in Kambatta sono meravigliosi — e schoccato dai problemi comuni ai Paesi del Terzo Mondo. Il Missionario si trova a cozzare con quei problemi, quasi sempre esistenti, ed impotente a una qualunque soluzione. Di qui la sofferenza, accresciuta dall'incomprensione e dalla difficoltà a cogliere certi valori. Ma non è di questo che voglio parlarvi. Voglio invece raccontarvi la mia nuova esperienza africana.

Sono Missionario in Kambatta dal maggio del 1979. Non ho trovato particolari difficoltà ad inserirmi nell'ambiente, perché conoscevo bene tutti i missionari e il lavoro che essi svolgono. Mi è stato subito chiesto di fare parte dell'équipe del Seminario.

Tutti coloro che hanno visitato la Missione si sono resi conto del grande lavoro, anche sotto l'aspetto sociale, compiuto dai Missionari in dieci anni di attività. Abbiamo ora fiorenti comunità cristiane, che hanno sicuramente qualcosa da insegnare, quanto all'impegno e all'autogestione, alle nostre comunità d'Europa. Sotto l'aspetto sociale, poi, il Kambatta ora è irriconoscibile. Mancava il Seminario.

O meglio, il seminario c'è sempre stato, ma non vi era stata data tutta quell'attenzione e attività che meritava. Soprattutto non era impostato sulla collaborazione.

Da due anni è stato fondato il Seminario di Hosanna con l'apporto di tutti i Cappuccini del Sud Etiopia: Provincia d'Etiopia, Provincia di Parigi, Provincia di Ancona e Provincia di Bologna. È il Seminario per le Vocazioni religiose cappuccine del Sud.

La mia prima preoccupazione è stata quella di suggerire di non costruire ambienti nuovi, ma di adattare quelli esistenti. I ragazzi non dovevano avvertire troppo grande il passaggio dalla vita condotta in famiglia alla vita del Seminario. Così sono stati ristrutturati i vecchi locali in «città» e ricostruiti dei nuovi, come la cappella, ma sempre col sistema locale.

Seconda mia premura è stata quella di impostare la presenza dei Padri addetti al Seminario su un forte impegno di vita di fraternità. Ero convinto, e l'esperienza mi ha dato ragione, che quello che conta fra i ragazzi non sono le belle parole, ma l'esempio. Sarebbe risultato inutile esortarli a volersi bene, se prima non vedevano che ci vogliamo bene.

I Superiori Maggiori ci hanno affidato anche delle precise responsabilità: abbiamo preferito lasciare i titoli sulla carta per sentirci ugualmente corresponsabili; per cui ogni decisione viene presa sempre insieme, dopo averla seriamente discussa.

Abbiamo cominciato con 42 alunni nel 1979-1980, siamo scesi a 31 nel 1980-1981. Per quest'anno si prevede tutto esaurito con 44 alunni.

Sono ragazzi dalla nona classe alla dodicesima, ossia dalla terza media al liceo nostro. Provengono da tutte le regioni del Sud Etiopia nelle quali so-



«Madonna con il Bambino»: statua scolpita in legno figlio dal cappuccino p. Giovanni Laghi. La statua, alta m 1,40, assieme ad un'altra rappresentante S. Francesco d'Assisi, è stata donata dalla parrocchia di S. Giuseppe di Bologna alla missione di Hosanna, ove lavora il p. Giulio Mambelli

no presenti i Cappuccini: Harar, Endeber, Addis Abeba, Wolaita e Kambatta-Hadya. Appartengono di conseguenza ai diversi gruppi etnici di provenienza.

La vita del seminario è, press'a poco, quella di tutti i Seminari del mondo: studio, preghiera, formazione spirituale, lavoro e gioco. Uniche eccezioni: frequentano la scuola statale,

VI RICORDATE DI ME? SONO IL P. GIULIO

Cari amici

Vi ricorderete certamente il mio nome: per nove anni ho cercato di informarvi sulla nostra attività missionaria in Kambatta, e ho fatto di tutto per interessarvi ad essa.

Devo dire sinceramente che tante volte sono stato testimone di una generosità impensata: proprio quando credevo di non riuscire a mettere insieme la somma necessaria, era proprio allora che qualcuno di voi si presentava con le somme più grosse.

Ora sono anch'io in Kambatta, Missionario con gli altri Padri provenienti dalla Romagna.

Sono addetto al Seminario per le Vocazioni religiose cappuccine del Sud Etiopia. Un apostolato un po' sterile, direte, per essere in Missione. È vero, la vita del Seminario è piuttosto monotona: c'è tanto di orario tutti i giorni. Ma se non ci fosse il Seminario, non ci sarebbe neanche la previsione di fondare la Chiesa locale; e noi siamo in Missione solo per questo.

Mi occupo anche di una efficiente comunità cristiana: Sadama. È un villaggio a 15 km da Hosanna, capitale del Kambatta-Hayda. È situato in una vallata bellissima, ai piedi del monte Choncollà, a quasi tre mila metri di altitudine. A Sadama il Padre fa solo il sacerdote. Sì, perché la Comunità è talmente organizzata che io celebro solo la Messa, amministro i Sacramenti e presiedo alcune riunioni. Al resto pensano loro. Il merito di tanta efficienza è dovuto ad un catechista carismatico: Wolde Jesus Manedo. È davve-

ro un uomo di Dio, così come lo intendono loro, tutto Chiesa-apostolato, lavoro e famiglia. È venuto in Italia per l'anno santo del 1975. È rimasto talmente impressionato nell'assistere alle funzioni in S. Pietro, presiedute dal Papa, che ha detto di avere visto un lembo di Paradiso.

Perché vi scrivo? Per dirvi grazie ancora una volta per tutto quello che avete dato e continuerete a dare per il Kambatta. Se non ci foste voi, la nostra presenza sarebbe pressoché inutile. Perché, lo sapete bene, il Missionario deve evangelizzare, e l'evangelizzazione più efficace si ottiene, quasi sempre, quando la Parola di Dio diventa pane, vestiti, medicine... Ora tutto questo è possibile per gli aiuti che ci mandate. È dunque importante venire in Missione, ma è altrettanto importante sostenere ed aiutare la Missione.

Non abbandonateci: il conforto più grande l'abbiamo da Voi! Se, infatti, siete disposti a privarvi di qualche cosa, vuol dire che in qualche modo condividete il nostro ideale. E per noi è tanto. È quell'aiuto che ci fa dire: «Coraggio, non sei solo: altri, tanti altri, sono con te; questa è la strada giusta!». Vi pare poco?

Da noi le cose vanno benino: riusciamo a lavorare con libertà, e questo crea serenità ed entusiasmo nei Missionari.

Non ricordo tutti i vostri nomi, ma siete ugualmente tutti presenti nelle mie preghiere. Dio benedica i vostri sacrifici!

Vostro aff.mo
p. Giulio Mambelli

distante 45 minuti di cammino, e si autogestiscono. I ragazzi imparano, a turni, a fare tutte le esperienze: preparare il cibo, lavare gli indumenti, tenere in ordine e puliti gli ambienti, coltivare il giardino e l'orto. E noi Padri con loro. Pertanto la mia nuova vita missionaria è quella del Seminario. Alla domenica e qualche altro giorno infrasettimanale vado a Sadama, una efficiente comunità cristiana, che cammina a grandi passi verso l'autogestione. Lì accumulo una buona ossigenata di entusiasmo che mi aiuta a superare le immancabili difficoltà e i problemi di ogni giorno.

Come sono i ragazzi? Generalmente parlando, buoni. Ancora semplici in molte espressioni, a volte ingenui, particolarmente rispettosi e sottomessi alle osservazioni. Non mancano anche i limiti: non conoscono l'orario e fanno fatica a sottostare alla disciplina; fanno fatica a dire la verità, perché sono abituati a dirla un po' alla volta; anche l'omertà occupa un discreto posto nella loro vita di gruppo. I loro problemi sono prevalentemente esistenziali: mangiare, vestire, studiare... Sentono forte anche il problema religioso, forse un po' a modo loro, quasi sempre staccato dalla realtà della vita.

Il modo migliore di avvicinarli è quello di far capire che si vuole loro bene. Non amano parlare di sé, anzi sono molto chiusi, particolarmente per certi problemi.

Come faccio allora a vivere con loro? Semplice: pian piano si impara a conoscerli e come trattarli. Bisogna usare le loro stesse armi: prudenza e tempo. Sarebbe la più grossa imprudenza affrontarli con impetuosità: bisogna, invece, dare tempo al tempo.

Quello dell'educatore è sicuramente il lavoro più difficile, ma anche il più importante: così nella famiglia come in ogni altro ambiente educativo, e molto più in un seminario.

Mi mancano moltissime qualità: non conosco ancora la lingua locale, e faccio una fatica matta a capire certi loro usi e costumi; ma so che il nostro lavoro di Missionari sarebbe incompleto se non ci adoperassimo a preparare coloro che, domani, dovranno sostituirci. Forse anche per questo mi trovo bene nel seminario e lavoro volentieri per le vocazioni. Se c'è un paese nel mondo dove non si possono fare programmi, questo è proprio l'Etiopia. Qui c'è una filosofia proverbiale: «Quello che non puoi fare oggi, lo farai domani. Non prendertela, dunque.

E poi, Dio provvederà».

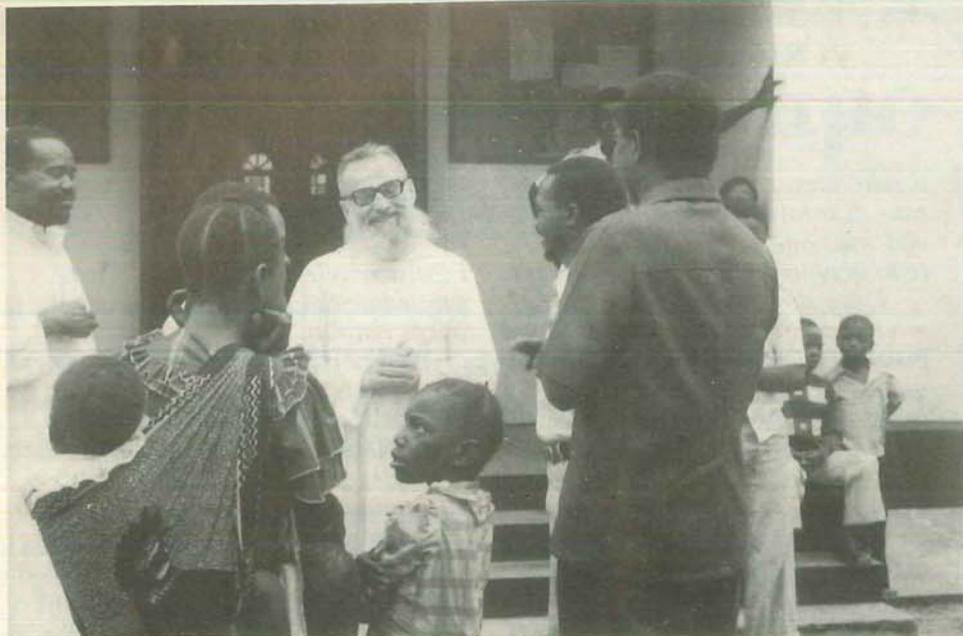
Non solo per questo, ma per i tantissimi problemi che ha l'Etiopia non è proprio possibile fare previsioni: bisogna accettare le cose così come capitano.

La consolazione più bella è che, il 24 ottobre scorso, sei dei nostri Novizi hanno emesso i loro voti semplici e altri sette aspiranti sono entrati in Noviziato. Già quattro studenti frequentano il corso di filosofia in Addis Abeba. Così la nostra famiglia francescana — seppure adagio adagio — comincia ad ingrandirsi, e quando in una famiglia

si aumenta di numero è segno che c'è ancora vita.

È quanto speriamo anche noi, Missionari del Kambatta. Crediamo, cioè, che cominciano a vedersi le premesse perché venga fondata anche da noi la Chiesa locale e impiantato l'Ordine Cappuccino.

Vedo la Professione semplice dei sei Novizi come un buon auspicio — proprio all'inizio delle celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di S. Francesco — per questa terra d'Etiopia, tanto provata dalla fame e dalla guerra.



Il p. Fedele Versari nella sua stazione missionaria

P. Fedele dal Tanzania

La mia Pasqua nell'isola di Mafia

Mafia, 24.IV.'81

Carissimi,

rivivo i giorni di Robinson Crusuè qui a Mafia. Sono venuto a fare la Pasqua con i cristiani di quest'isola; ma ora non riesco più a tornare a Mbagala. Sono tre giorni che aspetto una barca o un aereo per Dar es Salaam: ma aspetto invano. Vivo qui col catechista, e il cibo di ogni giorno è sempre quello: riso e tapioca. Ho paura di prendermi il «beri beri».

Ma non è tutto. Il giorno di Pasqua sono andato a dir Messa ai villaggi. Non pensavo mai che l'isola fosse così vasta e i villaggi così distanti. Volevo fidarmi delle mie gambe, ma presto ho dovuto scartare l'idea. Sono a otto, dieci e anche venti ore di strada. Le strade poi sono pessime: è come viaggiare in pieno deserto. Il piede affonda fino alla caviglia in sabbie infuocate. Se si viaggia in macchina, le buche e i sobbalzi ti fanno masticare anche la lingua. Al

primo e al secondo villaggio, tutto è andato liscio: anche lo stomaco, essendo vuoto, ha resistito alla strada. Al terzo villaggio, non troviamo nessuno. Solo alcuni bambini saltellavano alla fune. Chiediamo informazioni. Ci rispondono che i cristiani hanno pregato al mattino; ora ognuno celebra la Pasqua a casa sua. Avevamo fatto molta strada in piena boscaglia inutilmente; ma pazienza! Erano quasi le quattro del pomeriggio, e ci conveniva tornare alla Missione, perché avevo con me circa una ventina di persone, fra cui diversi bambini e ragazzine che fanno parte del coro di Mafia e che da ieri non avevano mangiato nulla.

Siamo a nemmeno un chilometro dal villaggio e la macchina comincia a sbandare. Abbiamo una ruota bucata. Siamo proprio conciati per la sera di Pasqua. La Missione è a circa sette ore di cammino; per raggiungere la strada principale, ci vogliono almeno tre ore. Siamo in piena boscaglia, la zona è infestata da serpenti e da ippopotami: la nostra land-rover — essendo una macchina militare! — non ha ruota di scorta e nemmeno gli attrezzi per cambiare ruota. Io mi preoccupo soprattutto per i bambini e le ragazze che sono con noi. Propongo una sortita fino alla strada principale, per chiedere aiuto; ma i miei compagni sono stanchi, la notte non è lontana, i sentieri sono assai intricati, ci sono fiumi e larghe pozze da passare, gli ippopotami di notte possono essere feroci come i rinoceronti. Nessuno azzarda mai la boscaglia al buio. I miei compagni si orga-

nizzano diversamente. Sanno che, all'estremo opposto della boscaglia, ci deve essere una specie di frantoio, per estrarre olio dalle noci di cocco. Chissà che non possano trovare qualche aiuto! Mi consigliano di dir Messa per la gente che ormai si è radunata in buon numero e di pregare Dio che ce la mandi buona, mentre loro cercheranno di raggiungere il frantoio.

Sono quasi le sei, quando termino la Messa. Il sole minaccia di lasciarci presto al buio. Cerco di convincere qualcuno a venire con me fino alla strada principale. Nessuno accetta: è una impresa assurda. Un ragazzo, per tenermi buono, mi porta una noce di cocco. Chiedo se loro hanno qualche proposta per cavarci dal pasticcio. «Tuangaje» (= aspettiamo!), mi rispondono. Questa è proprio la parola che più mi urta in simili circostanze; ma non ho scelta. Per fortuna, ho ancora un pezzo di noce di cocco e cerco di divorare, insieme alla grossa polpa, anche il mio nervosismo e la mia impazienza.

«Tuangaje, aspettiamo pure — dico al catechista — verrà la notte; aspettiamo ancora: verrà il giorno; ma noi resteremo sempre qui». Il buon uomo non sapeva che rispondere; ma mi esortava ad avere pazienza e fiducia. «Usikate tamaa: Mungu yupo!» (= non perdere la speranza: c'è il Signore!).

Bisogna ammettere che questa gente ha molta più fede di noi. Infatti, di lì a non molto, arriva una ragazzina saltellante: «Padri, Padri! Tumepata gari» (= Padre, Padre abbiamo trovato la macchina!). Cado dalle nuvole. Non è facile sapere come e quando Dio faccia i miracoli; ma ho avuto l'impressione che una macchina a quell'ora e in piena foresta fosse proprio un miracolo. Senza perder tempo, prendiamo i nostri bagagli, abbandoniamo la Land-rover militare sul sentiero, e via per la nuova macchina. È un camioncino fiammante. Ci stiamo proprio tutti. Passava per quel sentiero. Ogni paura scompare, anzi troviamo la gioia per scherzare e per cantare per tutta la strada. Arriviamo alla Missione che è buio pesto; ma ci siamo tutti e siamo tutti felicissimi, anche se abbiamo celebrato la Pasqua con una noce di cocco e con qualche caramella. Ora aspetto il miracolo dell'aereo, che dovrebbe portarmi sulla terra ferma; ma io non ho la fede dei miei cristiani, perciò sono tre giorni che aspetto e l'aereo non è ancora arrivato.

Vi saluto. Spero che la vostra Pasqua sia stata altrettanto divertente. Ciao.

vostro p. Fedele

Tra i Wamaconde la gioia è a buon mercato

Cari amici,

vi scrivo da Misimbo, un villaggio della «terra di nessuno». Sono le ore 20,30: fa molto caldo qui; sono tutti fuori dalle loro capanne. I più grandi siedono in gruppetti sugli scalini della porta o in panche di legno attorno ad una radio, che, a tutto volume, manda una musica inutile, che nessuno ascolta.

Tutti parlano o fanno scherzi, che terminano in lunghe e rumorose risate. Le donne sono ancora indaffarate a cucinare. Di fronte ad ogni capanna, c'è un fuoco tenuto acceso da lunghi rami. I bambini corrono attorno al fuoco, aspettando la loro razione di riso o di the. I più grandicelli giocano di fronte alla cappella. Arriva una meravigliosa luce di luna; una gentile brezza rinfresca, a tratti, l'aria. I bambini corrono, saltano, ridono, cantano. Le loro voci raggiungono le stelle. È stupendo vedere come questa gente possa divertirsi con niente. Non hanno teatri né cinema, né bar...; eppure tutti dimenticano le tristezze e le fatiche del giorno e si rilassano così felicemente.

Ho appena visitato un'ammalata di cancro, costretta a letto. È pelle e ossa. Soffre moltissimo allo stomaco: vuole ricevere la Comunione domani. Ho cercato di confortarla, ma è completamente rassegnata al suo destino. Le ho dato qualche medicina per aiutarla a dormire. Domani le porterò la Comunione. L'ho lasciata col sorriso sulle labbra. Mio Dio, è in uno stato miserevole!

La mia presenza ha entusiasmato i giovanissimi, e riempito di rispetto i più grandi: tutti mi vogliono salutare, tutti accettano con orgoglio un complimento, un saluto, anche una semplice «buona notte». Com'è bella la vita qui a Misimbo!

Se Dio abita qui sulla terra, egli deve avere una capanna anche tra i miei Wamaconde. Mi chiedo se in qualche altra parte del mondo gioia e felicità possano essere così a buon mercato, così profonde e salutari.

Vi ringrazio tutti e vi ricordo sempre nelle mie preghiere. Con affetto
p. Fedele, Capp.



I partecipanti al campo di lavoro missionario di Cesena

Campi di lavoro missionari

Cesena '81

Quest'anno ho vissuto una vacanza davvero diversa: mi sono trovata con un centinaio di ragazzi e ragazze. Insieme — per 15 giorni — abbiamo lavorato per aiutare i bambini handicappati della missione di Taza, in Kambatta, e per i bambini della «Casa della sofferenza» di Meldola.

Siamo andati di casa in casa, cercando di far conoscere i problemi che i missionari devono affrontare ogni giorno per portare avanti la loro opera umanitaria e il loro apostolato. Quasi sempre siamo stati accolti con entusiasmo e a volte la nostra testimonianza non si limitava soltanto a chiedere cose materiali (carta, stracci, ferro), ma diveniva un vero e proprio dialogo, con scambio di esperienze e con un grande arricchimento umano e spirituale per ognuno.

A dire il vero, prima di partire ero molto indecisa. Era un'esperienza nuova e non conoscevo nessuno. Però ho avuto fiducia un po' in me stessa e soprattutto nell'ideale e nello scopo che mi si proponeva: lavorare seriamente per gli altri, concretizzare tanti discorsi fatti sulle missioni.

E subito, dall'inizio, è andato tutto nel migliore dei modi. Ho trovato la possibilità di lavorare, pregare, parlare, cantare; soprattutto — e questa mi è sembrata la cosa più bella — ho capito che il buon andamento del campo di-

pende esclusivamente dall'impegno che ogni singolo mette nel costruirlo momento per momento.

Concludendo, penso che sia stato più facile lavorare per quindici giorni che riassumere il tutto in queste righe. Quindi, per capire veramente che cos'è un Campo di lavoro missionario, bisogna parteciparvi e costruirlo.

Claudia Bonfiglioli

Porretta '81

Anche quest'anno, nella settimana fra il 16 e il 22 agosto, ci siamo trovati a Porretta per fare il Campo di lavoro. Non potevamo contare sul grande aiuto che ci aveva dato l'anno scorso il gruppo di ragazzi di Sesto S. Giovanni, in vacanza-studio a Ponte della Venturina; ma, a dare una mano ai ragazzi del luogo, sono arrivati dei «rinforzi» da Bologna, Imola e Caldogno, per formare così una dozzina di giovani che hanno «setacciato» Porretta e le zone vicine.

Il risultato economico del Campo è stato un po' inferiore rispetto all'anno scorso, ma a noi non interessava solo quello; era importante anche far capire alle persone che cosa facevamo e per chi lo facevamo. Non abbiamo usato altoparlanti per dire che raccoglievamo carta, stracci e ferro per le Missioni cappuccine in Kambatta; ma, grazie al volantinaggio e al rapporto diretto con le persone, la gran parte della popola-



Un momento del campo di lavoro di Porretta

zione di Porretta — voglio dire chi voleva sentirlo — ha capito il nostro messaggio e ci ha aiutati.

Una cosa che mi ha colpito molto è stata proprio la grande disponibilità delle persone, e non solo nel darci roba per loro inutile, ma anche nell'offrirci un pranzo o una cena a casa loro. Tant'è vero che solo un paio di volte abbiamo mangiato nel Convento.

La carta e gli stracci che raccoglievamo venivano portati con il camion in un garage-magazzino, dove due o tre ragazzi, a turno, li dividevano e inscatolavano. Il ferro, invece, lo portavamo nello spiazzo di una fabbrica, dove veniva ammucciato in attesa di essere venduto. Eravamo in pochi: abbiamo lavorato molto, ma è stata una settimana spesa bene, davvero da rifare.

Fabio Gambi

Ca' Gallo '81

Mons. Bianchi, arcivescovo di Urbino, è venuto a presiedere la concelebrazione di chiusura del Campo di lavoro, e ha trovato le parole giuste per esprimere quello che sentiva ognuno dei partecipanti. È per questo che ne trascriviamo alcuni brani.

«Questa Messa chiude, amici carissimi, un'esperienza di vita che vi ha unito nel nome del Signore e nell'impegno di servizio e di carità. Molti già vi conoscevate; altri vi siete conosciuti qui. Sia benedetto l'incontro, sia benedetta l'amicizia, sia benedetta la stessa fatica che avete compiuto, mettendoci amore e sudore, generosità e gioia. Sia benedetto quello Spirito di Dio che ha animato e sostenuto la vostra vita aprendola alla preghiera, all'ascolto, alla comprensione, ravvivando in voi la fede e la speranza.

Lo spirito missionario vi ha uniti e

vi ha dato la gioia di vivere insieme: questa forte esperienza ecclesiale resterà dentro, non solo come caro ricordo, ma come ricchezza che vi fa più ricchi di umanità, di amicizia con Cristo, di comunione con la Chiesa. Spontaneo nel saluto c'è il "grazie": ve lo dite a vicenda. Anch'io ve lo dico con sincerità di cuore e, dicendolo, lo dico a nome della Chiesa che è qui in Urbino: accogliendovi a Ca' Gallo e nella zona pastorale, è a nome dell'intera Chiesa che siete stati accolti e amati.

Nella speranza che questo sia un avvio e un inizio, e il darsi la mano cominciato da tempo possa continuare lietamente e pazientemente, desidero dirvi ancora due cose. La prima è farmi interprete di p. Alberto e della sua missione d'Uganda. La voce di quella terra d'Africa, del suo martirio cruento, della sua fame, della sua sete, quella voce è risuonata tra voi con p. Alberto,

ed è anche unita ad altre voci che hanno portato, ancora segnata negli occhi e nella carne, la commossa testimonianza del dolore e della violenza.

Quando il Padre riprenderà il suo cammino, non avrà solo nelle mani il frutto del vostro lavoro, ma avrà nel cuore il vostro ricordo, la vostra giovinezza, con tutto l'amore e il sacrificio. Avrà anche la certezza della vostra solidarietà missionaria.

L'altra cosa, che mi pare importante, è questa: non vi dico "bravi". È la coscienza che ve lo dice. È il cuore che ve lo attesta: avete amato, avete servito, avete manifestato con le opere la fede a Cristo e alla Chiesa, l'amore all'uomo. Permettete di suggerirvi: dite poco e fate molto! C'è un grande rischio — e voi lo sapete — che è quello di cominciare e di non continuare; ma la prova dell'amore, come della fede, come dello spirito missionario, sta nella tenacia, nel tener duro. È Gesù che dice: la salvezza non è di quelli che partono, ma di quelli che vanno avanti con coraggio e fedeltà.

Avete ascoltato Cristo? Ascoltatelo ancora. Avete pregato il Signore? Riconoscete il bisogno, il dono e la gioia di stare con Lui. Avete mangiato il Pane spezzato? Avvertite che, senza di Lui, la vita dei cristiani illanguidisce, agonizza e muore. Avete sentito come la Chiesa è in costruzione e ha bisogno di tutti? Contribuite alla sua edificazione, benediciendo il fratello, quello che è prete, quello che è consacrato, ogni sorella, quella che è giovane e quella che è vecchia. C'è bisogno di tutti per fare la Chiesa, segno di Gesù e della sua salvezza».

I partecipanti al campo di lavoro di Ca' Gallo



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

Vi parlo del Congresso nazionale

Fratelli e sorelle carissimi, non mi è facile concentrare in una lettera ciò che Francesco mi ha proposto in questo periodo, che è stato per me così denso di incontri, meditazioni, programmazioni e preghiera. Vorrei rendervene partecipi, perché davvero mi sento in debito con voi. Non posso fare visita a tutti; ma, attraverso «Messaggero Cappuccino», io giungerò, oltre che nelle vostre Fraternità, anche nelle vostre case, e, leggendomi, sarà come conversare insieme di questi avvenimenti tanto importanti, per arricchirci scambievolmente.

Ogni due anni i rappresentanti delle Famiglie francescane si riuniscono in un Congresso nazionale, per rivedere il cammino spirituale percorso e ricercare insieme nuovi mezzi, nuove energie, per rendere sempre più vivo ed operante il messaggio di Francesco. Quest'anno si è voluto riscoprire l'identità dei Francescani secolari, in vista di un loro più efficace inserimento nella realtà ecclesiale di oggi.

Mariano Bigi, Presidente nazionale dell'O.F.S., organizzatore e primo relatore, ci ha dato una guida per un'attenta lettura delle «Fonti», una lettura attualizzata che, ad esempio, ci presenta la «conversione» come disponibilità allo Spirito del Signore. In espressioni come «fare frutti di penitenza», egli suggerisce la conversione interiore come conversione operativa, che si inserisce in un discorso pratico di giustizia, di pace e di fraternità.

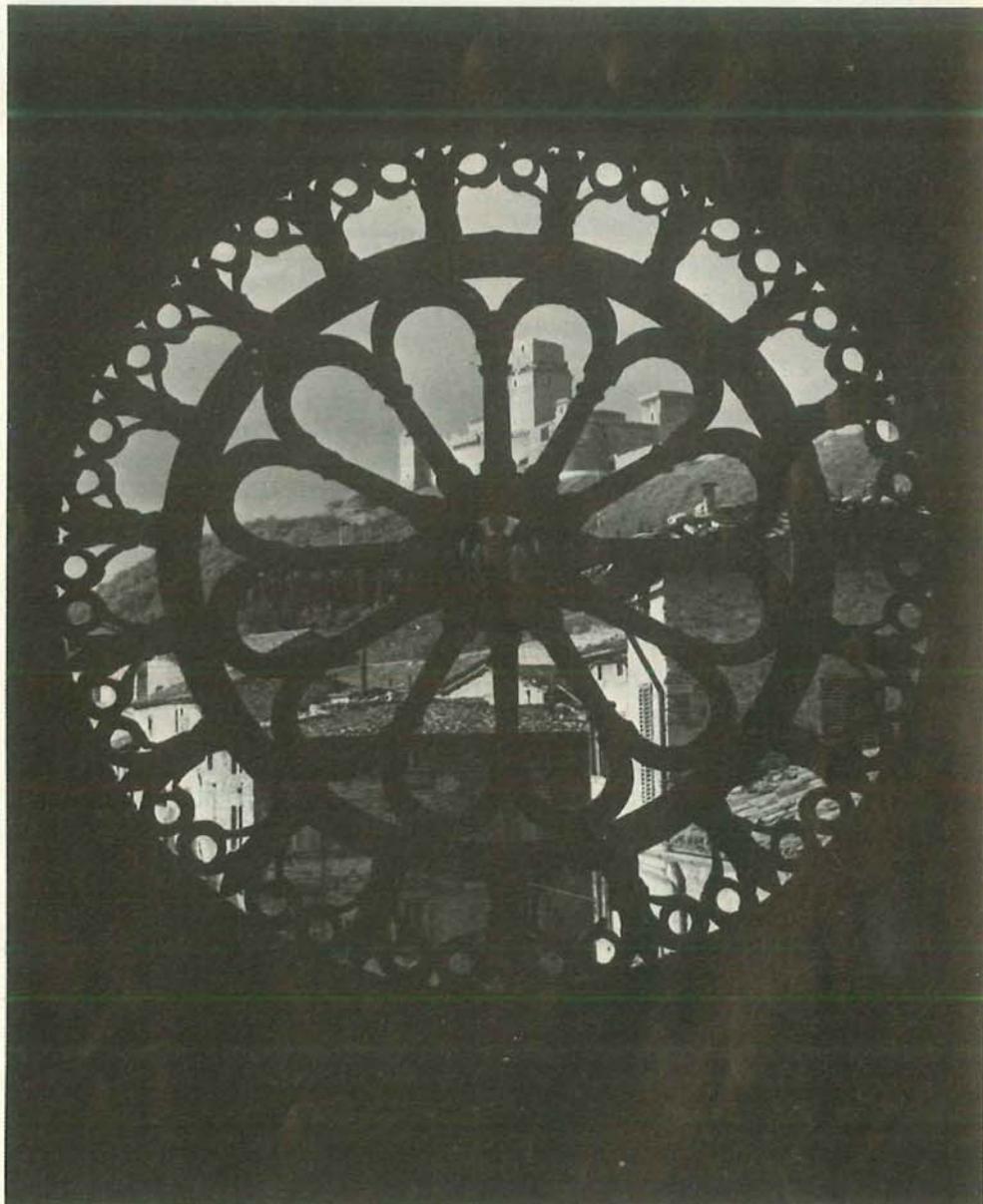
Emanuela Mattioli, Presidente internazionale dell'O.F.S., nello svolgere il tema «Testimonianza dei Francescani secolari e dell'Ordine francescano secolare nella Chiesa e nel mondo», ci ha presentato un francescanesimo che, avendo completamente assorbito lo spirito della nuova Regola, si è fatto esperienza, testimonianza e fermento evangelico del Regno di Dio. «Essere francescano non è un contenuto, è uno spirito, è una maniera di vedere le cose, di viverle, di elaborare i grandi conflitti della vita e della morte».

Nell'esperienza di san Francesco, gli aspetti che sono più vicini all'uomo di oggi, e che possono animare le varie testimonianze, sono: la «visione» di Dio altissimo e solo buono, l'ecclesialità, la minorità, la fraternità, la gioia. Questi aspetti possono essere da voi sviscerati, commentati, tradotti in esperienza; e scoprirete, di volta in volta,

che sono sorgenti inesauribili di amore, e possono fare di noi degli uomini misericordiosi, capaci di accendere la lampada della speranza.

Alle relazioni seguiva il lavoro dei gruppi di studio. La mozione finale, che condensa i frutti di tutto questo lavoro, è risultata un po' sconcertante; ma io ritengo che debba essere accettata in tutta la sua concretezza, perché è da una introspezione severa che può nascere lo stimolo ad un rinnovamento. È emerso che non sempre è chiaro a noi fratelli il fatto che apparteniamo ad un Ordine nel quale siamo entrati per vocazione; che ancora è scarsa la nostra formazione; che gli incontri di fraternità sono spesso troppo distanziati,

Assisi: la Rocca Maggiore vista attraverso il rosone centrale della Cattedrale



scarsamente preparati e non a carattere familiare; che vi sono difficoltà nell'adeguarsi all'evoluzione del nuovo corso ecclesiale e sociale, quindi l'inserimento è parziale.

Seguono le proposte: la formazione di Assistenti, di dirigenti, di animatori validi, attraverso corsi annuali di una settimana; la necessità di un processo di conversione continua, anche attraverso una stampa più curata ed orientata a tal fine; l'ingresso all'Ordine preceduto da un periodo sufficientemente lungo e che promuova una reale scoperta della propria vocazione e una chiara presa di coscienza dell'impegno che si assume davanti a Dio, alla fraternità, e al prossimo.

Solo così le Fraternità francescane potranno inserirsi con un impegno qualificante sia nell'interno della Chiesa sia nella società, sviluppando un volontariato nei campi più consoni alla spiritualità francescana, con particolare attenzione agli ultimi, ai sofferenti e ai giovani, che rappresentano la speranza e la forza nuova. Si è constatato che là dove le Fraternità si sono rinnovate, hanno fatto presa pure sulla gioventù. Si auspica, a tal fine, di sensibilizzare maggiormente le giovani coppie e di coinvolgere i gruppi familiari.

Non posso tralasciare del Congresso il momento più intenso della preghiera: la veglia presso la tomba del Santo. Nella chiesa silenziosissima, qualche canto, qualche preghiera, qualche breve meditazione, ma tanto raccoglimento in quelle pause dense di amore, in cui i nostri cuori racchiudevano tutti i fratelli in san Francesco che umilmente rappresentavamo, ed alta si levava l'invocazione al serafico Padre, affinché infondesse in noi tutti la capacità e il coraggio di vivere «intensamente» l'impegno di carità che ci siamo assunti.

Così, miei cari, a breve distanza, siete stati presenti nelle mie preghiere e nel mio cuore in un'altra veglia, che ha sentito uniti, nel canto di lode al Signore, francescani — religiosi e laici — di sette lingue. L'8° centenario della nascita di san Francesco è infatti iniziato con una «Veglia di preghiera per la Chiesa e la fraternità fra i popoli», celebrata sulla tomba degli Apostoli, nel cuore della Chiesa, come fece Francesco all'inizio della sua esperienza evangelica.

Ritengo che più o meno solennemente tutti starete vivendo in modo particolare questo anno francescano, che si concluderà il 4 ottobre 1982. Fa-

tevi creatori di iniziative personali e collettive, ricordandovi che anche dal più piccolo seme di senape può nascere l'albero sul quale si poseranno gli uccelli, e non siate sordi o indifferenti ad inviti per una partecipazione a manifestazioni culturali, spirituali, ecclesiali, che si terranno nei centri maggiori.

A vostro stimolo ed incoraggiamento, vi trascrivo la frase conclusiva della lettera a noi diretta dai Ministri della Famiglie francescane in Italia: «Voglia il Signore fare di ogni francescano un ardente operatore di pace e di gioia nel mondo contemporaneo, per non deludere le speranze di coloro che attendono un "ritorno" di Francesco d'Assisi attraverso una presenza più viva, una testimonianza coraggiosa dei suoi figli».

Quando vi giungerà questa mia lettera, sarà prossimo il santo Natale. Sorella Nazarena porge a voi tutti e ai vostri familiari gli auguri più cari. Alleluja! Alleluja!

Nazzarena Calzavara
Presidente regionale O.F.S.

CRONACA O.F.S.

Porretta Terme, 24 maggio: Convegno di zona

Domenica 24 maggio, presso il Convento dei Cappuccini di Porretta Terme, si è svolto il programmato Convegno di zona per la Fraternità O.F.S. Erano presenti anche la Presidente regionale Nazzarena Calzavara, Florio Magnani, p. Emanuele Grassi e p. Paolo Berti. Numerosi sono stati i partecipanti, in particolare da Gaggio Montano. Il p. Paolo, nella sua relazione, ha detto che l'uomo moderno, con le continue invenzioni della tecnica, crede di essere un dio, crede di essere divenuto onnipotente e vuole diventare onnisciente. La nostra società vuole costruire un paradiso terrestre artificiale, senza Dio: in essa non regna l'amore, ma la violenza. È s. Francesco l'uomo nuovo, che ci insegna come possiamo trovare pace e bene nel mondo, con l'interpretazione viva e vera del Vangelo.

La Presidente regionale, iniziando, ricorda con commozione il Papa colpito — lui pure — dalla violenza sanguinosa. Parla poi di s. Francesco e dice che per lui vivere secondo il Vangelo non era solo donazione dell'anima a Dio, ma interpretazione della volontà di Dio. A Bernardo, che lo vuole seguire, egli fa aprire il Vangelo e lì trova l'indicazione della via da percorrere. La via della salvezza passa attraverso la povertà e l'umiltà. La povertà va intesa come distacco dal proprio egoismo e da tutto ciò che possediamo; l'umiltà è obbedienza, sacrificio e mortificazione. È necessario diventare sempre più uomini di misericordia: è dall'amore misericordioso che nasce la perfetta letizia. Racconta poi il fioretto di Bernardo che è un giocoliere: non avendo altro da offrire, si mette davanti al Santissimo a fare i suoi giochi. Anche noi dobbiamo, come Bernardo, offrire a Dio quello che abbiamo. Il Signore vuole da noi la nostra azione caritatevole, ma anche e soprattutto la nostra preghiera.

Florio Magnani ha portato il saluto della Presidente internazionale Manuela Mattioli, ed ha sottolineato che ritrovarsi in incontri come questo è una bella cosa, perché si constata che, fra noi, c'è un invisibile filo che ci tiene legati: si vede che ci amiamo; ma, se questo amore non lo trasmettiamo all'esterno, serve a poco. Dobbiamo

L'O.F.S. nelle Fonti Francescane

Riportiamo qui le citazioni delle Fonti Francescane ove si parla dell'Ordine francescano secolare e ringraziamo gli studiosi per questo prezioso servizio.

1. *Scritti di s. Francesco*: «Lettera a tutti i fedeli».

2. *Notizie tratte dalle biografie del Santo*: I Celano n. 37 (FF 382-385); S. Bonaventura, LM n. 6 (FF 1073); *Leggenda dei Tre Compagni* n. 60 (FF 1472); Anonimo Perugino n. 41 (FF 1535); *Leggenda Perugina* n. 34 (FF 1581); *Fioretti* c. XVI (FF 1846).

3. *Documenti storici e giuridici*: «Memoriale propositi» del 1221; Regola bollata del 1289.

N.B.: Presso il Centro regionale di Castel S. Pietro è a disposizione il testo di cultura «La Fraternità: comunità in comunione» A L. 2.000; e il volume «La preghiera del francescano» a L. 2.500.

sentirci tutti missionari e comunicare agli altri ciò che abbiamo ricevuto da Dio, seguendo s. Francesco. Questa azione missionaria deve essere rivolta a tutti, iniziando dalle persone più vicine a noi, nella nostra famiglia e nel nostro ambiente di lavoro. È indispensabile che questa testimonianza sia alimentata da un costante impegno di preghiera.

Dopo questi tre interventi, viene aperto un piacevole e fraterno dialogo fra tutti i partecipanti, che si conclude con la preghiera e con un rinfresco, offerto dal superiore e dalle sorelle di Porretta.

*Laura Mingarelli
francescana secolare*

30-31 maggio: pellegrinaggio ad Assisi

Nei giorni 30-31 maggio u.s., si è svolto il pellegrinaggio ad Assisi, organizzato dal centro regionale in collaborazione con la Fraternità di Imola. È stata visitata anche la città medievale di Orvieto, e, nella grotta del primo presepio, a Greccio, è stata celebrata la Messa.

Ancora una volta abbiamo avuto la soddisfazione di constatare con quale entusiasmo siano accolti e con quale spirito siano vissuti questi pellegrinaggi dai francescani secolari e da tutti i partecipanti. Si respirava un'atmosfera di vera e serena vita familiare, con preghiere, canti, conversazioni e sano umorismo, che hanno trovato uniti in perfetta armonia bambini, giovani e meno giovani.

Due piacevoli coincidenze hanno contribuito a creare questo clima: il 50° di professione del fratello di Imola Domenico De Sanctis e il 40° di matrimonio dei coniugi Adolfo e Adalgisa Baldazzi di Castel S. Pietro.

*Dafne Rimondi
francescana secolare*

Porretta Terme, 7 giugno: rinnovo del Consiglio

I Francescani secolari di Porretta Terme si sono riuniti il 7 giugno per rinnovare il Consiglio di Fraternità. In assenza dell'Assistente regionale, il pensiero spirituale è stato dettato dal p. Emanuele Grassi. «Oggi è il giorno di Pentecoste — ha detto — e anche noi siamo qui per farci rinnovare dallo Spirito Santo, ed eleggere dei dirigenti che guideranno la Fraternità nel prossimo importante triennio». Florio Magnani ha presieduto l'assemblea.

Sono risultate elette: Ministra,



I partecipanti agli Esercizi Spirituali di Cesena in pellegrinaggio alla Verna

Laura Mingarelli; Consigliere: Rita Brizzi, Ia Evangelisti, Palma Mattioli, Celesta Ori, Luisa Pierallini, Augusta Smeraldi e Mafalda Vivarelli.

Faenza, 25 giugno: giornata di ritiro delle famiglie francescane

Il ritiro, iniziato con la celebrazione della Messa nella chiesa di S. Francesco, si è poi svolto nei locali del convento. Predicatore è stato don Mario Clamer di Bologna. Gli argomenti sono stati quello del centenario della morte di s. Antonio da Padova e quello del centenario della nascita di s. Francesco.

La figura di s. Antonio è stata delineata in modo da farci vedere il lui non il santo prototipo della grazia facile, ma il modello di un'autentica vita cristiana. I santi ci sono dati dalla Chiesa proprio come modelli da imitare, prima ancora che come intercessori. Il miracolo che dobbiamo chiedere a s. Antonio è quello di riuscire ad imitarlo.

La meditazione del pomeriggio ci ha fatto conoscere meglio la spiritualità di s. Francesco, che ci richiama alla conversione individuale. Quest'anno i cristiani, e i francescani in particolare, saranno capaci di questa conversione se, come Francesco, saranno degli umili, ossia dei disponibili alla grazia di Dio, la quale resiste ai superbi. La nostra salvezza è nell'umiltà. Siamo chiamati a vivere il Vangelo così com'è, senza ridimensionamenti.

La giornata si è conclusa in chiesa con l'adorazione eucaristica. Le partecipanti — un'ottantina — hanno espresso il desiderio di ritrovarsi per il prossimo incontro autunnale.

Cesena, 13-19 luglio: settimana di vita fraterna

Dal 13 al 19 luglio si è tenuta a Cesena, nel convento dei Cappuccini, una settimana di vita fraterna per i francescani secolari bolognesi-romagnoli. L'incontro è stato aperto dall'Assistente regionale, p. Aurelio Capodilista, che ne ha illustrato lo spirito e gli scopi, soprattutto per quanto riguarda la riscoperta della preghiera di contemplazione e il rinnovamento dei rapporti con i fratelli di fede e con tutti gli uomini. L'Assistente locale, p. Igino Sartini, ha guidato le attività dei partecipanti e le loro preghiere.

Le sorelle Lucia Borghi e Bruna Lasi e il fratello Giorgio Torri hanno proposto e presentato interessanti argomenti, riguardanti la vita francescana. Sono intervenuti anche la sorella Nazzarena Calzavara, Presidente regionale, il fratello Florio Magnani e il fratello Domenico De Sanctis, che ricorda quest'anno il suo cinquantesimo di appartenenza all'O.F.S.

Giovedì i francescani secolari si sono recati in pellegrinaggio alla Verna e all'eremo di Monte Casale. La visita, preceduta da una breve presentazione del p. Aurelio e guidata dal p. Igino, è stata animata dal vivo interesse di tutti



Un gruppo che ha partecipato agli Esercizi Spirituali di Cesena. A destra: in pellegrinaggio all'eremo di Montecasale



i partecipanti, che hanno rievocato, in quei luoghi di singolare bellezza, la vita di s. Francesco.

Sabato, il giovane e dinamico Assistente nazionale, p. Luigi Monaco, con due stimolanti conversazioni, ha proposto lo specifico dell'O.F.S. nel mondo di oggi. Ha detto che il mondo guarda a noi credenti, alla nostra speranza, alla nostra carità. Siamo quindi sotto processo. Gli altri hanno diritto di interrogarci: siamo cristiani con gli altri e per gli altri. Essere cristiani significa rischiare la propria salvezza per la salvezza dei fratelli. Noi non ci apparteniamo: questa è la nostra povertà evangelica. Perché il mondo creda, noi dobbiamo riscoprire la fede, l'unità e la carità delle prime comunità cristiane. Bernanos dice: «Gli uomini di oggi non credono ai maestri ma ai testimoni», e Pascal aggiunge: «Io credo solo a quella dottrina i cui testimoni si lasciano sgozzare». Questa è la strada del nostro rinnovamento: essere semplici, semplificando le nostre esigenze materiali (Regola, art. 11) e ritenendoci soltanto amministratori dei beni ricevuti; essere puri di cuore: per liberarci da ogni cupidigia di possesso e di dominio, e vivere nel mondo come pellegrini e forestieri; amare Dio e i fratelli, sospinti dalla dinamica del Vangelo (art. 17); ritornare alla essenzialità evangelica: osservare il Vangelo (art. 4), porre Cristo al centro (art. 5) e restare vincolati alla Chiesa (art. 6).

Dove essere essenziali? Nella famiglia (art. 17b), nella Fraternità (art. 22), nel mondo (art. 16). Quali le modalità? Incontrare l'Assoluto, proporre nuovi valori e combattere i relativismi, essere protagonisti di un nuovo umanesimo (GS 55), essere segni trasparenti e fedeli. Di s. Francesco si dice che tutto il suo corpo è diventato Vangelo: noi e le nostre Fraternità siamo questo Vangelo? Il nostro obiettivo è quello di diventare sempre più Chiesa (art. 22), ossia sacramento di comunione con Dio e con gli uomini. Per arrivare a questo obiettivo, l'O.F.S. si inserisce nel mondo come elemento di mediazione tra la realtà umana e quella divina. Gesù è la radio di Dio: noi dobbiamo essere radio ricevente e trasmittente, l'antenna del mondo per animarlo cristianamente. Così si è Chiesa. La Fraternità è inviata, è una realtà salvata che salva. Una Fraternità che non genera è destinata a finire.

Questi concetti verranno sviluppati nel testo di cultura che p. Luigi Monaco sta preparando per l'anno 1981-'82 sul tema: «Comunione e comunità» proposto dalla C.E.I. Nel pomeriggio di sabato, i Francescani secolari hanno voluto rinnovare il simpatico annuale incontro con le sorelle Clarisse cappuccine, con un'ora di adorazione nella loro chiesetta: sono stati cantati i vesperi e si è svolto il rito d'ammissione all'O.F.S. di una coppia di coniugi.

Domenica mattina, i secolari si so-

no riuniti per riassumere i punti salienti trattati durante la settimana. Ha guidato la conversazione la sorella Anna Maria di Cesena.

A conclusione della settimana di vita fraterna, la Presidente regionale e i Consiglieri presenti, che venerdì 17 luglio si erano incontrati con il p. Provinciale — p. Venanzio Reali — e il suo Definitorio, hanno illustrato all'Assemblea la decisione presa dai Superiori provinciali e dal Consiglio regionale O.F.S., a proposito del centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro: la Casa di Castel S. Pietro non verrà più considerata un convento, e ospiterà solo due religiosi sacerdoti a completo servizio dell'O.F.S. e della chiesa. La gestione della casa è affidata al Consiglio regionale O.F.S.

Pellegrinaggio a Montepaolo

Il 3 settembre, in occasione del 750° anniversario della morte di s. Antonio, oltre un centinaio di francescani secolari e simpatizzanti delle Fraternità di Castel S. Pietro, Imola e Modigliana, si sono recati a Montepaolo e all'Abbazia di S. Andrea di Dovadola.

Il tempo è stato inclemente: durante tutto il percorso c'è stata pioggia e, nel ritorno, perfino strade allagate. Ciononostante, il pellegrinaggio si è svolto in fraterna letizia. A Montepaolo i pellegrini hanno visitato il luogo ove s. Antonio visse in ritiro per quasi un anno e fu illuminato circa la via da



Il p. Vincenzo Frezza con alcuni consiglieri nazionali dell'O.F.S.

seguire. L'Assistente regionale, p. Aurelio Capodilista, ha celebrato la Messa e ha intrattenuto i presenti con un breve discorso, riassumendo la vita del santo e prospettandolo ai presenti come modello per la loro azione nel contesto di oggi.

I pellegrini si sono poi diretti alla bella Abbazia di Dovadola per venerare le spoglie della Serva di Dio Benedetta Bianchi Porro. Il parroco ha messo a loro disposizione i locali della parrocchia.

Casola Valsenio, 9 agosto 1981: Rinnovo del Consiglio

La Fraternità si è riunita nella sede parrocchiale dell'O.F.S. L'incontro ha avuto inizio con un'agape fraterna preparata dalle sorelle casolane. Vi hanno partecipato i dirigenti, il parroco don Giancarlo Menetti e alcune sorelle di Castel S. Pietro.

Dopo la recita del rosario, si è assistito alla professione di cinque sorelle. Si è quindi proceduto alle elezioni, in un'atmosfera di serena cordialità. Presiedeva la sorella Norina Gardenghi, delegata dalla Presidente regionale. Sono risultate elette: Ministra, Luisa Venturi Vespignani (riconfermata); Consigliere: Agnese Lasi, Maria Baroncini Ferretti, Lilia Uganìa e Clelia Ronchi.

Assisi, 11-12 settembre: eletto il nuovo consiglio nazionale O.F.S.

Presso il Cenacolo Francese di Assisi, nei giorni 11-12 settembre, è

stato rinnovato il Consiglio O.F.S. Sono stati eletti: Presidente, Mariano Biggi, di Reggio Emilia, riconfermato all'unanimità per la terza volta consecutiva; Vicepresidente, Silvera Lauroni, di Frosinone; Consiglieri: per il Nord: Desiderio Cincano (Udine), Florio Magnani (Bologna), Giuseppe Lazzari (Milano); per il Centro: Clara D'Esposito (Roma), Fausta Manfrini (Massa Carrara), Gianfranco Vanni (Firenze); per il Sud: Lucia Marino (Napoli), Rita Portaluri (Lecce), Maria Concetta Vagliascindi (Siracusa), Pasquale Zappale (Salerno).

Cento, 27 settembre: Convegno di zona

Alla presenza di un folto gruppo di partecipanti, il 27 settembre, ha avuto luogo l'incontro annuale delle Fraternità di Cento e dei paesi limitrofi. Mai come quest'anno si è notata la presenza consolante di molti giovani francescani secolari e simpatizzanti.

Il Ministro di Cento, Ermes Benati, ha presentato il nuovo Superiore del Santuario, p. Pietro Greppi, che sarà anche il nuovo Assistente della Fraternità secolare. Con estrema sincerità, il confratello ing. Franco Cantani ci ha fatto comprendere quanto sia importante per la sua vita l'adesione alla spiritualità francescana.

Argomento del convegno erano le parole espresse da s. Francesco al termine della sua vita: «Io ho fatto la mia parte, Cristo vi insegni la vostra». La sorella Luisa Minozzi di S. Pietro in Casale ha svolto affabilmente il tema

proposto e ha concluso esortando a ricordare lo scopo di una vita cristiana e francescana: conoscere Dio, amarlo e pregarlo.

Il p. Greppi si è poi intrattenuto personalmente con i ministri responsabili delle varie Fraternità, informandosi con premura della situazione e delle necessità della Fraternità.

IN MEMORIA

FRATERNITA' O.F.S. DI MODIGLIANA

LUCIA MASOTTI
(† 4 giugno 1981)

FILOMENA COGNARI SAMORI
(† 28 settembre 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

AMEDEA LAMBERTINI
ved. SCAGLIARINI
(† 12 giugno 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

ADELAIDE BALDUINI
(† 14 giugno 1981)

EMILIA NALDI in GASPERINI
(† 20 giugno 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

ROBERTA ROSSI
(† 10 maggio 1981)

CLELIA ZACCHIROLI
VANNUCCHI
(† giugno 1981)

FRANCESCA CEVENINI
(† 11 giugno 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI LONGASTRINO

VELINA PENAZZI LEONI
(† 11 settembre 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTELGUELFO

LUISA CANÈ ved. CAVA
(† 22 settembre 1981)



Un momento dell'incontro dei giovani ad Assisi

L'inizio ufficiale ad Assisi e a Roma

di p. ERNESTO CAROLI

Due iniziative di grande rilievo e a dimensione internazionale hanno caratterizzato l'inizio dell'VIII Centenario della nascita di s. Francesco

Tremila giovani ad Assisi hanno detto: torniamo fra la gente

Quasi tremila giovani francescani — frati, suore, appartenenti all'Ordine francescano secolare — tra i 18 e i 30 anni, hanno partecipato in Assisi ad un incontro europeo, per ripensare insieme l'attualità dell'esperienza di Francesco e la possibilità di programmare un francescanesimo per la società del duemila. Il progetto era ambizioso, ma l'impegno di questo «capitolo dei giovani» sembra aver risposto alle istanze di un mondo che si dimostra ancora sensibile ai messaggi di Francesco d'Assisi.

La parola di Helder Camara, il celebre arcivescovo dei poveri e della pace, di Carlo Carretto, tanto sensibile al messaggio francescano, di suor Erlinda Abueg francescana, che testimonia nelle Filippine il suo amore per gli emarginati, ha inciso nel cuore dei giovani che, poi, nella riflessione co-

munitaria e personale, nella preghiera, hanno ricercato il senso profondo della loro vocazione e di una nuova presenza nel mondo contemporaneo.

La povertà, la fraternità universale, la fedeltà alla Chiesa sono stati i temi trattati nelle intense giornate di Assisi. Anche i luoghi che videro l'esperienza di Francesco — San Damiano, Le Carceri, La Porziuncola, Rivotorto — dove i giovani si sono soffermati a pregare e a meditare, hanno conferito particolare significato all'esperienza.

In attesa di poter leggere gli Atti di questo incontro, primo nella storia del francescanesimo, si può affermare che, fra le istanze emerse, vi è quella di tornare fra la gente. Il francescano deve sentirsi parte viva del popolo, per dividerne la vita e, anzi, le angosce, e per riaccendere la speranza. Fatti tutto a tutti, il frate, la suora, il francescano secolare, debbono esprimere una sola preferenza, quella per i

In occasione dell'VIII Centenario della nascita di s. Francesco — 4 ottobre '81 - 4 ottobre '82 — introduciamo questa nuova rubrica «Ottavo Centenario».

Raccogliamo qui non solo il resoconto delle principali iniziative che si svolgeranno in questo «anno francescano», ma anche pareri, testimonianze, suggerimenti, sul modo di tradurre nel nostro oggi l'esperienza di Francesco d'Assisi.

poveri, per gli emarginati, per quelli che, a milioni, l'egoismo umano costringe a morire di fame.

Quindicimila francescani sono andati in S. Pietro per esprimere fedeltà e servizio alla Chiesa

Altra iniziativa, che per il Movimento francescano europeo ha voluto essere il primo atto del Centenario, è stata la «Veglia di preghiera per la Chiesa e la fraternità fra i popoli». Questa grande preghiera, che ha richiamato a Roma — nella Basilica di S. Pietro — circa quindicimila francescani, ha avuto inizio alle ore 20 del 2 ottobre ed è terminata all'1 del giorno seguente.

Si è voluto compiere questo gesto per esprimere la volontà di fare del Centenario un evento per tutta la Chiesa e non un «affare» riservato ai francescani.

Si è voluto, in definitiva, ripetere ciò che Francesco attuò quando il Signore gli diede i primi compagni: «Andiamo — disse loro — dalla nostra madre la santa Chiesa romana per continuare la nostra missione secondo il suo volere e le sue disposizioni» (FF 1455).

Questo andare a Roma non è stato però la semplice ripetizione di un gesto, ma l'espressione di un impegno di fedeltà e di servizio alla Chiesa. La Veglia ha così unito, idealmente, tutti i francescani del mondo in una comune preghiera, per invocare da Dio per il mondo una pace duratura e per gli uomini la gioia di vivere in perfetta fraternità.

Erano presenti in S. Pietro francescani provenienti da molte nazioni europee ed extraeuropee, da ogni regione italiana, anche dalle più lontane, venuti appositamente con i ben intuibili disagi per il viaggio e la notte passata in bianco.

In molte altre città italiane ed estere, nelle Cattedrali con la partecipazione dei Vescovi e nelle chiese francescane, si è vissuta in contemporanea

la stessa veglia di preghiera.

Queste premesse stanno a indicare che il Centenario non sarà — né dovrà essere — una semplice rievocazione celebrativa. Il francescanesimo, che conta ormai otto secoli di vita, vuole cogliere l'occasione di questo centenario per un ripensamento, per un rinnovamento che lo aiuti ad inserirsi nella società contemporanea. Si cercherà, in parole povere, di reinventare nello spirito del Fondatore, un modo nuovo di vivere l'esperienza di Francesco d'Assisi.

Da Assisi

Ad Assisi, dal 28 settembre al 2 ottobre, eravamo quasi tremila giovani francescani, provenienti da tutta Europa, ognuno con una situazione, una realtà di vita diversa, con una propria lingua. Eppure, in tanta diversità, ho sentito la potenza, l'attualità, la verità e la presenza sempre viva di S. Francesco, che ci guida, camminando con noi verso Cristo e verso il « Padre ».

Per ragioni organizzative, durante il giorno, eravamo divisi in sei gruppi linguistici, ed ognuno di questi in otto-dieci sottogruppi. Ogni giorno un gruppo visitava due santuari e quindi viveva e rifletteva sull'esperienza di Francesco in quel luogo, riportandola alla propria realtà di oggi, grazie ad un lavoro di sottogruppi. Significativo in proposito è stato l'ascolto dei relatori: Dom Helder Camara, frater Carlo Carretto, Sr. Erlinda Abueg.

È stato bello vedere come venivano superati i problemi linguistici: tutti andavano incontro a tutti, ed anche le celebrazioni, fatte generalmente in due lingue, generavano calore, solidarietà, unione.

Ma la cosa per me più entusiasmante è stata il vedere tanti giovani frati, suore, diaconi, probandi..., tanti ragazzi che hanno risposto sì alla chiamata del Signore, per donare tutta la loro giovane vita a Lui, con gioia sincera e profonda.

È stato bello vedere come il mondo non è solo quello descritto dai quotidiani: non esiste solo la delinquenza; esistono tante persone — e lì, ad Assisi, eravamo solo una rappresentanza — pronte a seguire Francesco su una via ricca, ricca di Lui, e non bisognosa di altro.

Bruna Di Veroli Budini
Francescana secolare di Roma

Da Roma

La vita ci sembra una cosa del tutto naturale, ovvia: difficilmente viviamo nell'ottica del dono, tanto siamo impegnati nell'affermare che tutto ci è dovuto, perché siamo terribilmente in gamba. Così, quando si è trattato di andare a Roma per la « Veglia di preghiera per la Chiesa e la fraternità dei popoli », ho partecipato più per un senso di dovere e d'obbedienza agli amici del gruppo francescano di cui faccio parte che per una coscienza reale del dono che mi veniva fatto.

Ma chi ha detto che anche l'obbedienza non è un dono? S. Francesco credo la pensasse diversamente, visto che andò proprio a Roma, ad inginocchiarsi davanti al Papa perché lo riconoscesse come figlio fedele e seguace di Cristo nell'amore.

Così, i giovani che si erano incontrati ad Assisi hanno concluso la loro esperienza di comunione e di vita fraterna proprio in San Pietro, insieme a tutte le famiglie francescane e a tanta altra gente.

L'esperienza di preghiera vissuta insieme nella notte del 2 ottobre, culminata nella S. Messa, è penetrata nella profondità del cuore di ogni partecipante. Non è stato facile rimanere attenti per più di cinque ore a tutto quello che avveniva intorno a noi. Non siamo sempre abituati a fare della nostra giornata una preghiera, rivolgendoci a Dio Padre la nostra lode con l'espressione della nostra stessa vita.

Insieme, nella preghiera, abbiamo potuto superare le diversità delle lingue, e ritrovare una fraternità veramente francescana. Una fraternità contagiosa, che ci ha accompagnato per tutto il viaggio di ritorno alle nostre case: quasi un messaggio di pace, che ha vibrato nei nostri cuori e ci invita ad essere portatori, missionari, nei luoghi che frequentiamo, tra gli amici, negli ambienti di lavoro.

È necessario infatti che l'immagine di Cristo sia operante nella nostra vita e nella nostra testimonianza, non solo nella nostra cultura e nell'azione pastorale.

Questo ci ha insegnato ancora una volta s. Francesco, che, nell'umiltà della sua scelta, non chiese al Papa l'autorizzazione ad esporre nuove dottrine teologiche, ma di poter predicare, con l'esempio della sua vita, il Vangelo.

Maria Rita Guerrini



Altre risposte alla nostra inchiesta

**P. BENEDETTO
CALATI**

Priore Generale dei Monaci
Eremiti Camaldolesi

S. Francesco interpreta anche la sofferenza latente di oggi

Caro p. Dino,
dal mese di giugno, ho una sua lettera ove mi invita a collaborare alla sua inchiesta sulla « perfetta letizia » di san Francesco, in occasione dell'8° centenario della nascita di questo grande santo.

Mi dovrà perdonare se non ho risposto in tempo a lei che domandava anche il mio parere al riguardo. San Francesco è così tanto attuale da... perdonare anche chi non è attento alle sollecitazioni amichevoli, come è nel caso mio nel suo confronto, caro Padre.

Io credo che san Francesco è di tanta attualità che non ho timore alcuno di dire che il suo messaggio possa essere « ancora » riproposto negli stessi termini e « simboli » come si trova nelle fonti primeve francescane.

Anche quanto all'accoglienza, sarei ottimista. Forse mancherebbe l'entusiasmo di un tempo; ma, nella realtà concreta, c'è tanta sofferenza latente ed inespressa che si sentirebbe interpretata dal messaggio di pace di san Francesco.

Quanta gente che cerca Dio, anche se non pare! Per costoro, la risposta di san Francesco sarebbe captata al volo. Coraggio, perciò, a lei e anche per me.

È uno stimolo a essere fedeli alla Parola di Dio.

Pregli per me: con un abbraccio fraterno.

LILIANA DIONIGI

Del Movimento Internazionale della Riconciliazione

Vorrei che parlaste anche di santa Chiara

Caro p. Dozzi, ringrazio per la lettera del giugno scorso e chiedo scusa per il grande ritardo con cui rispondo: purtroppo la sua lettera è rimasta tra le lettere «complicate». Prima di rispondere, ho letto «Messaggero Cappuccino» e ho apprezzato la sua spiritualità.

Il mio grande desiderio è di portare la spiritualità e la forza della preghiera, nell'azione politica. Sono ormai 19 anni che il Signore mi ha chiamata al lavoro per la pace e la riconciliazione mediante la nonviolenza. Sono membro della Chiesa Valdese, ma, in questi lunghi anni, Dio mi ha fatto incontrare tante persone di alte confessioni e fedi, che mi chiamerei una «cristiana ecumenica».

Sì, credo che san Francesco si comporterebbe ancora così: parlando della perfetta letizia, di fratello sole e di madre terra; ma parlerebbe anche dei pericoli ai quali la nostra madre terra è esposta, della minaccia che è per lei e per tutti gli esseri, l'uomo della società dei consumi che, con la sua sete insaziabile di profitto, la sta distruggendo.

I lebbrosi che san Francesco abbraccia ci sono ancora, a milioni, malgrado il progresso della scienza, perché si spende per le armi invece di curare i bisognosi. I lupi di oggi sono quelle persone che fanno il commercio delle armi, che guadagnano con la morte degli altri. Tendere la mano a questi lupi, amarli come ci dice di fare Gesù, è la cosa più difficile. Credo che san Francesco lo farebbe anche oggi.

E ancor più lo farebbe santa Chiara.

Come donna, vorrei che la figura di santa Chiara fosse rivalutata. Credo anche che san Francesco e santa Chiara troverebbero oggi ancora migliaia di seguaci. Ce ne sono già, d'altra parte, a migliaia, in comunità piccole e grandi in tutti i continenti. Stanno cercando di vivere la nonviolenza attiva, forza dell'amore di Dio, nelle lotte di liberazione e nella costruzione di un mondo nuovo di pace.

HEDI VACCARO

Francescana secolare di Cesena

Spesso siamo noi cristiani a creare i «lebbrosi» che Francesco, invece, abbracciava e curava

Uno dei motivi che mi ha spinto ad entrare nell'Ordine francescano secolare è stato proprio la necessità di trovare il mio modo di testimoniare il Vangelo oggi, in questo tempo, così pieno di contraddizioni, in questo mondo che mette in evidenza quasi sempre soltanto gli aspetti più negativi dell'esistenza e dell'uomo. E più conosco s. Francesco, più mi sforzo di entrare nello spirito della evangelica forma di vita da lui proposta, più mi vado convincendo che, oggi come ieri, il santo dei Fioretti camminerebbe sulla stessa strada, perché non ne esiste che una: incarnare, concretizzandola il più possibile in modi di vita, la Parola.

Quello che è grande in s. Francesco non è l'aver parlato dell'amore di Dio e della «perfetta letizia» e di «fratello sole» e di «sorella morte», ma è l'aver fatto di tutto questo l'essenza della sua vita nella quotidianità, a volte anche banale, di tutte le sue azioni.

Se ogni cristiano riuscisse anche solo un poco a raggiungere il fiducioso abbandono che faceva di Francesco il «sì» di Cristo e lo rendeva libero da

ogni preoccupazione, la perfetta letizia non sarebbe più un termine che può sembrare anacronistico oggi, ma una condizione di vita che darebbe un volto a tante cose.

E particolarmente il francescano, che dovrebbe essere cristiano due volte, proprio nel mondo di oggi può rendere più che mai attuale la figura di Francesco, camminando come agnello fra i lupi che sono tanti, ma che forse, come il lupo di Gubbio, aspettano solo qualcuno che abbia il coraggio di avvicinarsi senza paure, col sorriso di chi riconosce veramente fratello anche chi può fargli del male.

Le fonti ci dicono che la conversione vera cominciò per Francesco dal momento del bacio al lebbroso, e noi forse pensiamo che situazioni simili non ci riguardino perché troppe cose oggi sono cambiate, e spesso ci creiamo un alibi per la nostra pigrizia a cambiare rotta. Così non ci accorgiamo di tutti i «lebbrosi» che la società di oggi, di cui purtroppo anche noi facciamo parte, continua ad emarginare e a tenere segregati dal contesto della vita sociale, perché sarebbero di intralcio all'efficienza e alla frenetica corsa alla produttività che contraddistingue il nostro tempo.

Ma quello che più fa riflettere e soffrire è che spesso siamo noi, cristiani, a creare i «lebbrosi», quando pronunciamo giudizi e condanne in nome della morale e della religione, quando isoliamo chi è «infetto», perché non ammaliamo noi, gli eletti, o assumiamo nei loro confronti un atteggiamento pietistico che ci sgrava la coscienza, ma è peggiore di ogni condanna.

Io credo che Francesco oggi ci insegni una dura lezione, e sono convinta che, se ogni francescano vuole ritenersi degno di tale nome, debba ogni giorno ricominciare da zero e con una sola regola: il Vangelo «sine glossa», cercando sempre di riconciliare in sé l'amore degli uomini e delle cose, nelle quali, per chi ama veramente, si rispecchia comunque e in ogni tempo l'amore di Dio.



Ho incontrato di nuovo il p. Raffaele

di p. FRANCESCO PAVANI

P. Paolo Berti ha pubblicato ultimamente il profilo del p. Raffaele da Mestre, un Cappuccino «seminatore di gioia». Il libro ha segnato per me, come per tanti altri, un nuovo e filiale incontro con questo grande maestro di fede

Un lavoro difficile

Il p. Paolo ha messo mano ad un lavoro delicato. È riuscito a cogliere la profonda personalità del p. Raffaele, soddisfacendo le attese di quanti lo hanno conosciuto intimamente? In poche pagine, c'è il tentativo di una risposta.

L'autore stesso era ben cosciente che non si trattava di affrontare la stesura della vita del p. Raffaele in senso vero e proprio, ma di darne semplicemente l'avvio.

Penso sia difficile accontentare quanti hanno goduto dell'amicizia del p. Raffaele; e forse l'autore stesso, che è una di queste persone, non sarà completamente soddisfatto, anche se il lavoro si può ritenere riuscito.

La lettura del libro mi ha fatto bene: l'ho ritenuta una grazia per me; ed ho sentito anche altri esprimere lo stesso giudizio. Mi è parso di aver incontrato di nuovo il p. Raffaele.

Il mio ricordo

La sapeva lunga quel frate in campo di fede; e non la dava a intendere. Niente cose fuori del normale, ma il cammino oggettivo della fede senza mistificazioni: fu uno dei motivi che provocarono la mia fiducia in lui. A questo si aggiunga una umanità per nulla artefatta, che ti faceva toccare con evidenza come la fede fosse ben armonizzata in lui, e operasse in modo autentico e totalizzante.

La disponibilità, la capacità d'amicizia, il sorriso, la battuta allegra, il canto, lo sguardo, il suo stare con quella normalità che non imbarazza, che smonta tutto e tutti: tutto questo creava fascino e infondeva voglia di vivere. E la mia confusione nella vita spirituale ha cominciato con lui a trovare una via d'uscita, riscoprendo la presenza di Maria nella vita cristiana, non come una devozione, ma come

una realtà della quale non si può far a meno, perché si tratta di vita.

Trovo nel libro questa frase scultorea: «Io, senza la Madonna, non ci posso stare!». Se, a mo' di gioco, sfogliamo le pagine, una ad una, quasi in tutte troviamo il nome di Maria. Direi che parlare del p. Raffaele sia parlare della Madonna. Questi valori che ho colto avvicinandolo, li ritrovo nel libro del p. Paolo.

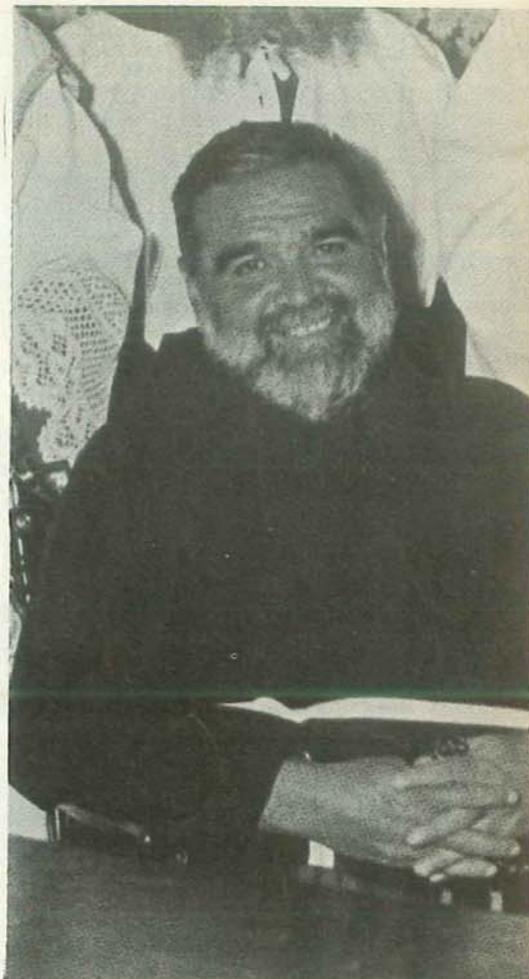
Un seminatore di gioia

Ecco, come in un flash, il volto del p. Raffaele: un seminatore di gioia. Ma se ha sempre sofferto! Il binomio croce-gioia appartiene a quei «matti» secondo il mondo che noi riconosciamo invece come i coraggiosi della fede: i santi. Questo binomio l'ho visto intrecciarsi, non senza stupore, sotto i miei occhi. Mi piace questo sottotitolo del libro. Appartiene al p. Raffaele come gli è appartenuta, nel piano della Provvidenza, una vita fatta di sofferenze.

Così, ha potuto conoscere Gesù dal di dentro, non teoricamente, ma attraverso una «esegesi» dal vivo, incisa sulla sua carne; e questo non da solo, ma insieme a Maria. Lui e Cristo, in definitiva, erano due amici per la pelle, che si sono conosciuti nell'esperienza cruda del dolore; ma non si sono fermati lì. Tale esperienza li ha portati ad amarsi profondamente, e da questo capiamo la gioia che seminava il p. Raffaele.

Dopo il libro

Finito di leggere e meditare questo libretto, mi ha pervaso una sensazione di benessere, un incoraggiamento a rimbocarmi le maniche per vivere maggiormente sul serio. Forse ci si accorge d'essersi fermati o di essersi persi in cose non essenziali. Ho riscoperto le cose che valgono, per le quali il p.



Il p. Raffaele da Mestre

Raffaele si è speso senza indugio. Soprattutto il prendere sul serio la fede, in modo nudo e crudo, come soleva dire.

Il libro, pur nella sua brevità, fa assaporare il profumo di una vita guidata dallo Spirito, aperta al Padre nella certezza che tutto quello che succede non è che un segno del suo amore. A contatto con una figura così, che col passare degli anni meglio si va delineando e scoprendo, mi viene da prendermela con me stesso. Rivedo il tempo spercato, ma, nello stesso tempo, posso incontrare di nuovo, attraverso le sue parole, una presenza amica, che ancora mi indica l'abbandono in Maria come speranza di un cammino che arriverà alla meta.

Rivolgo un caldo invito all'autore, affinché ci offra una più abbondante documentazione della vita e degli scritti del p. Raffaele, perché siano conosciute ancor meglio le «grandi opere che Dio ha compiuto in lui», per il bene della Chiesa.

La vocazione dei genitori cristiani

I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto riconosciuti come i primi e i principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può difficilmente essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare, in seno alla famiglia, quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto hanno bisogno tutte le società. Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo: lì fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nel consorzio civile e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio.

«Dalla «Dichiarazione sull'educazione cristiana» del Concilio Vat. II, n. 3)»

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)